



## CAPITOLO 3

# IL MERCATO DEL LAVORO TRA MINORI OPPORTUNITÀ E MAGGIORE PARTECIPAZIONE

**G**li effetti della fase negativa del ciclo ancora in corso si sono riflessi in un peggioramento diffuso delle grandezze più rilevanti del mercato del lavoro. Sono diminuiti gli occupati, è cresciuta la disoccupazione, resta difficile la condizione giovanile. Le sole dinamiche positive che si rilevano, ad esempio la crescita dell'occupazione femminile, sottendono fenomeni di segregazione professionale, incremento di posizioni a bassa qualifica, una ricomposizione a favore di età più anziane quale conseguenza delle riforme pensionistiche. In termini di livelli, inoltre, la quota di donne occupate in Italia rimane ancora di gran lunga inferiore a quella dell'Ue, si concentra in poche professioni e si associa a fenomeni di sovraistruzione crescenti e più accentuati rispetto agli uomini. Anche l'aumento dell'offerta di lavoro femminile che si sta producendo nel periodo più recente è, più che un cambiamento profondo dei modelli di partecipazione, il risultato di nuove e diffuse strategie familiari volte ad affrontare le difficoltà economiche indotte dalla crisi. Incide molto, infatti, sulla dimensione del fenomeno il numero di donne, soprattutto del Mezzogiorno, che cercano un lavoro per sostenere la caduta di reddito familiare che segue alla perdita di lavoro o all'entrata in Cassa integrazione del coniuge.

Le incertezze sul futuro per chi entra in Cassa integrazione si sono amplificate. Non solo la durata media di permanenza si è allungata, ma è anche aumentata la probabilità di transitare verso la disoccupazione. In tre anni la quota di coloro che come cassaintegrati permangono tali dopo un anno cresce e scende di molto quella di coloro che ritornano a lavorare. Al contempo è salita la disoccupazione, ed è aumentata quella di lunga durata. Parallelamente si è assistito alla crescita della componente scoraggiata dell'inattività e dell'intero aggregato delle forze di lavoro potenziali, ossia la parte degli inattivi che si dichiara, invece, disponibile a lavorare. Si tratta di una grande spinta verso la partecipazione che non trova sbocco.

Per chi ha conservato l'impiego si è ulteriormente accentuata la polarizzazione tra tipologie contrattuali: continuano a diminuire gli occupati a tempo pieno e indeterminato e ad aumentare quelli a tempo parziale, a tempo determinato e con contratti di collaborazione. La crescita dell'occupazione part time ha riguardato solo la componente involontaria, e si è dimezzata



rispetto all'anno precedente la percentuale di dipendenti che sono passati dal part time al tempo pieno. La crescita dei tempi determinati e dei collaboratori si accompagna ad una diminuzione della probabilità di transizione verso lavori standard e ad un aumento delle transizioni verso la disoccupazione.

Gli effetti della crisi, ancorché diffusi, hanno agito in maniera diversificata sulle diverse componenti della popolazione e del mercato del lavoro. La riduzione degli ingressi e la perdita del lavoro dei giovani e le nuove regole di età pensionabile hanno determinato una ricomposizione per età dell'occupazione verso le fasce più anziane. È cambiata anche la composizione dell'occupazione per professione: si è ridotta la quota degli artigiani, degli operai specializzati e degli appartenenti alle professioni qualificate, a favore delle categorie occupazionali non qualificate.

Lo scorso anno gli occupati stranieri hanno continuato a crescere, sebbene a ritmi dimezzati, ma il tasso di occupazione si è ridotto di più di sei punti. Si è accentuato il processo di concentrazione, già elevato, delle donne immigrate in due sole professioni: assistenti domiciliari e collaboratrici domestiche. Inoltre la concentrazione delle diverse comunità in settori produttivi differenti ha prodotto l'effetto di tradurre le variabilità degli andamenti settoriali dell'economia in differenze tra etnie. La crisi ha, così, interessato maggiormente le comunità più inserite nel settore dell'industria come la marocchina e l'albanese e meno quelle inserite nei servizi alle famiglie come la filippina, la polacca e la rumena. Nel complesso, la percentuale di sovraistruiti è attualmente più che doppia rispetto a quella degli italiani, mentre la retribuzione netta mensile è di circa un quarto inferiore.

Infine, per i giovani si riscontrano diverse importanti criticità. Non solo l'occupazione si riduce, più di sette punti in quattro anni, ma anche l'investimento in capitale umano non cresce. Di conseguenza la quota di Neet, cioè di giovani che non lavorano e non studiano, è aumentata in misura maggiore degli altri paesi europei. In Italia, per giunta, la condizione di Neet è, rispetto agli altri paesi, meno legata alla condizione di disoccupato e più al fenomeno dello scoraggiamento: sono di meno quelli che cercano attivamente lavoro e molti di più quelli che rientrano nelle forze di lavoro potenziali.

Nel nostro Paese il rendimento dell'investimento in istruzione risulta ancora basso, nonostante che la laurea molto più del diploma stia costituendo una forma di assicurazione contro le crescenti difficoltà del mercato del lavoro. Il vantaggio in termini occupazionali di un titolo di studio terziario rispetto a quello di scuola secondaria superiore è elevato e più evidente in Italia rispetto agli altri Paesi, sia per i giovani uomini che per le giovani donne.

Il significativo allargamento negli ultimi anni del differenziale tra l'Italia e l'Unione europea con riguardo alle opportunità occupazionali dei giovani ha interessato soprattutto i diplomati. A tre anni dal diploma raddoppia nel quinquennio lo scarto tra il tasso di occupazione medio europeo e quello italiano. La percentuale di giovani sovraistruiti ha registrato una forte crescita esclusivamente tra gli occupati con diploma e si riscontra anche un peggioramento nella qualità del lavoro, in misura maggiore tra chi detiene un titolo di studio più basso. In Italia, permane però rispetto alla diffusione dei titoli di studio terziari un differenziale rispetto all'Europa ancora decisamente elevato.

La crisi appare avere anche accentuato il peso relativo dell'estrazione sociale nella probabilità di ottenere migliori sbocchi occupazionali, soprattutto per i laureati.



### 3.1 L'occupazione tra flessibilità e vulnerabilità

Dal 2008 in Europa sono diminuiti gli occupati di circa 5 milioni, soprattutto uomini. La flessione ha interessato la gran parte dei paesi membri, con alcune eccezioni di rilievo. In Germania l'occupazione, dopo aver registrato una battuta d'arresto nel 2009, è tornata ad aumentare dal 2010, come riflesso della ripresa dell'economia. Andamenti simili si riscontrano anche nel Regno Unito, in Austria, in Belgio, sia pure con dinamiche meno accentuate. L'Italia, invece, si trova nel gruppo di paesi che alla fine dei quattro anni mostrano un saldo negativo. Nel 2010, quando in Germania, Francia e Regno Unito si era osservata una crescita dell'occupazione, nel nostro Paese si è solo ridotto il ritmo della discesa, nel 2011 si è registrato un incremento ma di entità modesta, seguito nel 2012 da un nuovo calo. Nel complesso, rispetto al 2008 l'occupazione è diminuita di oltre mezzo milione di persone (-506 mila, pari a -2,2 per cento). I tassi di occupazione italiani, già distanti dalla media Ue27 prima della recessione del 2008, si sono così ulteriormente allontanati.

In quattro anni  
cinque milioni di  
occupati in meno in  
Europa...

...più di 500 mila in  
meno in Italia

Differenze tra paesi si osservano anche per la disoccupazione. Nel nostro Paese il tasso di disoccupazione si è mantenuto più basso della media Ue27 fino alla primavera del 2012, per poi superarlo. Dal 2008 i disoccupati sono aumentati complessivamente di oltre il 60 per cento, del 30,2 per cento solo nel 2012 (oltre 600 mila unità). Molta della crescita dell'ultimo anno è dovuta ai lavoratori che hanno perso il lavoro e ne cercano uno nuovo (sei casi su dieci) ma una parte non esigua è ascrivibile all'aumento di chi, prima inattivo e con precedenti esperienze di lavoro, ha deciso di cercare lavoro e di chi è in cerca di prima occupazione, in entrambi i casi soprattutto donne. Quanto alle età, più della metà della crescita è dovuta ai 30-49enni, ma il divario tra questi e i giovani di 15-29 anni in termini di tassi di disoccupazione si è ampliato ed è pari nel 2012 a ben 16 punti percentuali a sfavore dei più giovani.

Più della metà dei  
nuovi disoccupati  
del 2012 ha tra i 30  
e i 49 anni

Con la crisi si sono accentuate anche le differenze territoriali: la quota dei disoccupati meridionali sul totale, diminuita fino al 2011, ha ripreso a crescere nell'ultimo anno; la differenza dei tassi tra Nord e Mezzogiorno è aumentata di circa 2 punti percentuali tra il 2011 e il 2012 – il tasso di disoccupazione si è attestato al 7,4 per cento nel Nord e al 17,2 per cento nelle regioni meridionali.

Contestualmente si è allungata la durata della disoccupazione: le persone in cerca di lavoro da almeno 12 mesi aumentano dal 2008 di 675 mila unità, raggiungendo il 53 per cento del totale. Si tratta di un livello molto elevato, anche nel confronto con gli altri paesi europei (44,4 per cento nella media Ue27). La durata media della ricerca si è portata a 21 mesi nel 2012. Il dato sottende differenze forti tra territori – 15 mesi nel Nord e 27 mesi nel Mezzogiorno – e per tipologia – la durata media per le persone in cerca di prima occupazione è di 30 mesi.

Un disoccupato su  
due lo è da almeno  
un anno

La crescita della disoccupazione si è accompagnata, come documentato nel primo capitolo, a una marcata riduzione dell'area dell'inattività. Da un lato ci sono più giovani e soprattutto più donne che partecipano, dall'altro, meno adulti vanno in pensione. Le donne, in particolare, contribuiscono alla riduzione dell'inattività nel 2012 in sette casi su dieci.

Il numero di persone potenzialmente impiegabili nel processo produttivo si avvicina ai 6 milioni di individui se ai disoccupati si sommano le forze di lavoro potenziali. Si tratta di 3 milioni e 86 mila individui che si dichiarano disposti a lavorare anche se non cercano oppure sono alla ricerca di lavoro ma non immediatamente disponibili e per questo inclusi tra gli inattivi.<sup>1</sup> Tra le forze di lavoro potenziali è aumentata la quota di quanti dichiarano come motivazione della mancata ricerca lo scoraggiamento: non si cerca più un lavoro perché si ritiene di non poterlo trovare e, anche in questo caso, il fenomeno interessa soprattutto le donne, in particolare nel Mezzogiorno.

Le forze di lavoro  
potenziali sono più  
di 3 milioni

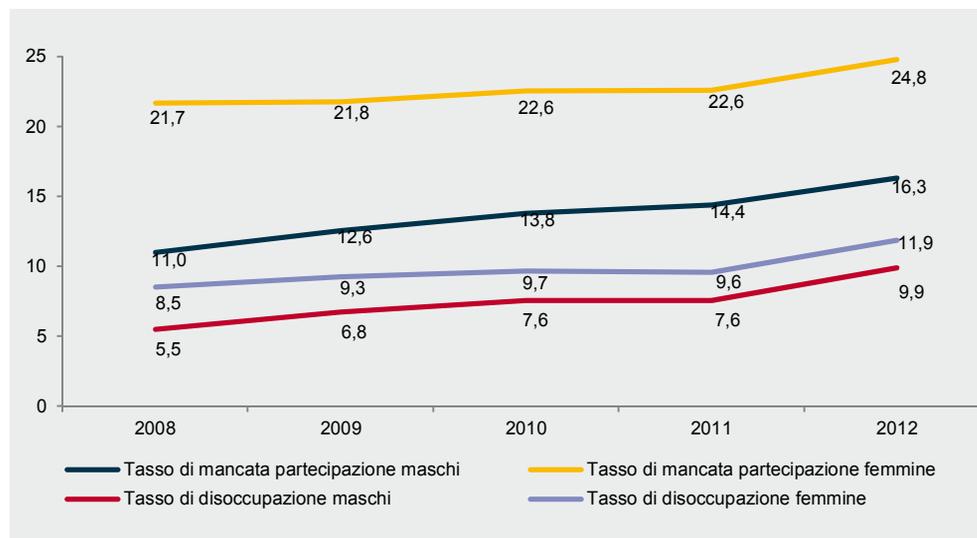
<sup>1</sup> Questa classificazione degli inattivi è stata proposta da Eurostat al fine di costruire degli indicatori complementari al tasso di disoccupazione.



Il tasso di mancata partecipazione è in crescita e più alto della media Ue27

L'esame congiunto dei tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione<sup>2</sup> permette di cogliere alcune specificità del mercato del lavoro italiano. Nel 2012 il tasso di disoccupazione è stato in media d'anno sostanzialmente in linea con quello medio dei paesi Ue27 (10,7 contro 10,4 per cento), quello di mancata partecipazione, in continua ascesa negli ultimi anni, si colloca invece su livelli alti (20 per cento quello italiano contro il 13,5 per cento della media Ue27), con valori massimi per le donne e per le regioni meridionali dove l'indicatore è quasi tre volte quello del Nord (34,2 per cento contro l'11,8 per cento) (Figura 3.1).

**Figura 3.1** Tasso di disoccupazione e tasso di mancata partecipazione (15-74 anni) per sesso – Anni 2008-2012 (valori percentuali)



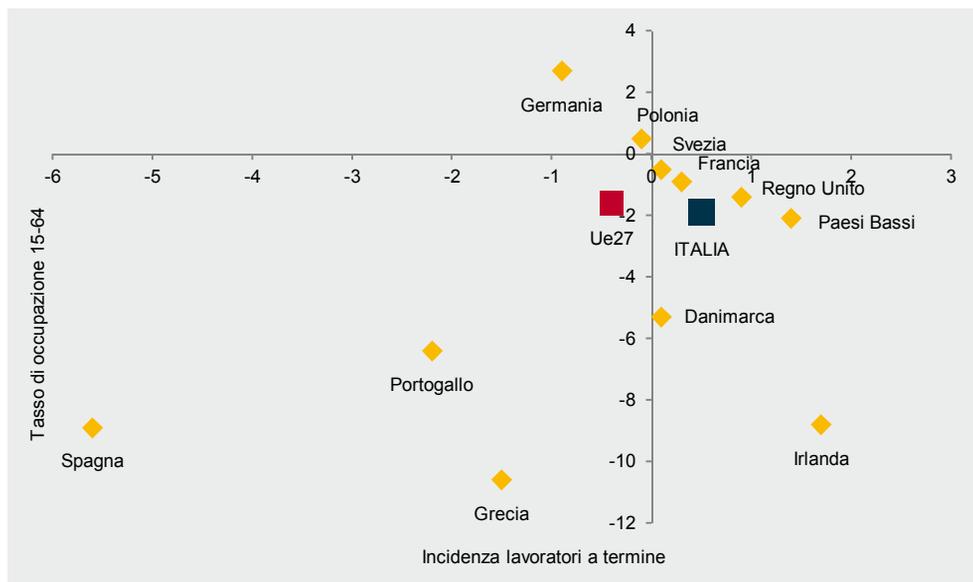
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'aggiustamento dei mercati del lavoro europei è avvenuto, oltre che con la contrazione del numero degli occupati, anche attraverso l'espansione dei contratti ad orario ridotto. Contestualmente si è modificata la propensione a ricorrere al lavoro temporaneo. Dopo che nella prima fase della crisi i lavoratori a termine sono stati i primi ad essere espulsi dai processi produttivi, in molti paesi europei l'incidenza del lavoro temporaneo sta crescendo. L'Italia ha seguito queste tendenze. La figura 3.2 mostra la combinazione delle variazioni del tasso di occupazione e dell'incidenza dei contratti a termine nel quadriennio tra il 2008 e il 2012 nei principali paesi europei. Nel secondo quadrante si trovano la Germania e la Polonia che hanno mantenuto o addirittura aumentato i loro tassi di occupazione senza incrementare il ricorso al lavoro a termine. L'Italia si colloca nel quadrante opposto, insieme ai paesi scandinavi, alla Francia e al Regno Unito, dove la riduzione del tasso di occupazione si è accompagnata, sia pure con gradazioni diverse, all'aumento della quota del lavoro temporaneo. In Spagna, come anche in Grecia e Portogallo, la profondità della crisi ha portato a una marcata riduzione dei tassi di occupazione che ha colpito in misura rilevante il lavoro a termine e, a differenza di quanto accaduto nei paesi del terzo quadrante, non si è determinata negli ultimi due anni una ricomposizione dell'occupazione verso queste posizioni.

<sup>2</sup> Il tasso di mancata partecipazione, proposto dalla Commissione Benessere, è più ampio del tasso di disoccupazione e permette di cogliere anche quella parte di popolazione inattiva potenzialmente disponibile a lavorare. Al numeratore comprende i disoccupati e gli inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero subito disponibili a lavorare e al denominatore questi ultimi più le forze di lavoro. Si veda: Istat. 2013. *Rapporto BES 2013: il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/84348>.

Si riduce il tasso di occupazione e aumenta il peso del lavoro a termine

**Figura 3.2 Tasso di occupazione e incidenza degli occupati a tempo determinato nell'Unione europea - Anni 2008-2012 (variazioni in punti percentuali)**



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Labour force survey

In particolare, nel nostro Paese la riduzione dell'occupazione del 2012 (69 mila unità in meno pari a -0,3 per cento) si è accompagnata non solo all'accentuazione della polarizzazione tra tipologie contrattuali, ma anche a una ricomposizione a sfavore delle professioni più qualificate, dei giovani e dei lavoratori delle classi di età centrali.

Si riduce, infatti, l'incidenza degli artigiani e degli operai specializzati, ma anche quella delle professioni qualificate mentre aumentano quelle esecutive nelle attività commerciali e nei servizi (soprattutto addetti all'assistenza personale e commessi) e le non qualificate. All'interno delle professioni qualificate, il gruppo dei dirigenti e imprenditori, alla fine dei quattro anni perde ben 449 mila unità (pari a -42,6 per cento), quasi 100 mila solo nell'ultimo anno, nella maggior parte dei casi piccoli imprenditori e dirigenti d'impresa.

La flessione, come si è visto nel primo capitolo, è stata più forte nelle costruzioni (-11,7 per cento) e in alcuni comparti del terziario – servizi alle imprese e attività finanziarie e assicurative. In controtendenza si segnala la dinamica positiva dei servizi alle famiglie, in cui i dipendenti permanenti a tempo pieno crescono del 7,1 per cento; si tratta, però, di manodopera non qualificata e spesso con cittadinanza straniera.

I giovani hanno visto ridursi in misura sensibile la probabilità di trovare un'occupazione o, se entrati, di mantenerla; perdono molto anche le età centrali mentre permangono al lavoro le coorti più anziane. Questa tendenza è confermata dagli andamenti del tasso di occupazione per età: tra il 2008 e il 2012 l'indicatore che in media diminuisce di due punti percentuali (dal 58,7 al 56,8 per cento) aumenta invece tra i 60-64enni, soprattutto per le donne (+2,7 punti percentuali in media, +3,8 per le donne).

All'interno dell'occupazione continua, inoltre, a diminuire quella standard (-5,3 per cento tra 2008 e 2012 e -2,3 per cento nell'ultimo anno), mentre aumenta quella a tempo parziale e atipica<sup>3</sup> (Figura 3.3 e Tavola 3.1).

La crisi dell'occupazione colpisce le professioni qualificate

97



Sempre più lavoratori atipici e part time

<sup>3</sup> Si adotta di seguito la tipologia utilizzata nei precedenti Rapporti, che distingue gli occupati in standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata), parzialmente standard (a tempo parziale e durata non predeterminata) e atipici (con lavoro a termine sia a tempo parziale sia a tempo pieno). Si veda: Istat. 2009. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat.

## IL VALORE DELLA PROFESSIONE

I dati dell'indagine sulle professioni,<sup>1</sup> recentemente realizzata dall'Istat in collaborazione con l'Isfol, consentono di ricostruire il contesto e le condizioni in cui si formano e vengono svolte le diverse professioni e di individuare le caratteristiche di ciascuna unità professionale.<sup>2</sup> È possibile, così, evidenziare le trasformazioni nei contenuti tecnologici, nell'organizzazione e negli aspetti culturali del lavoro intervenute negli ultimi tre anni e distinguere tra professioni più o meno dinamiche.

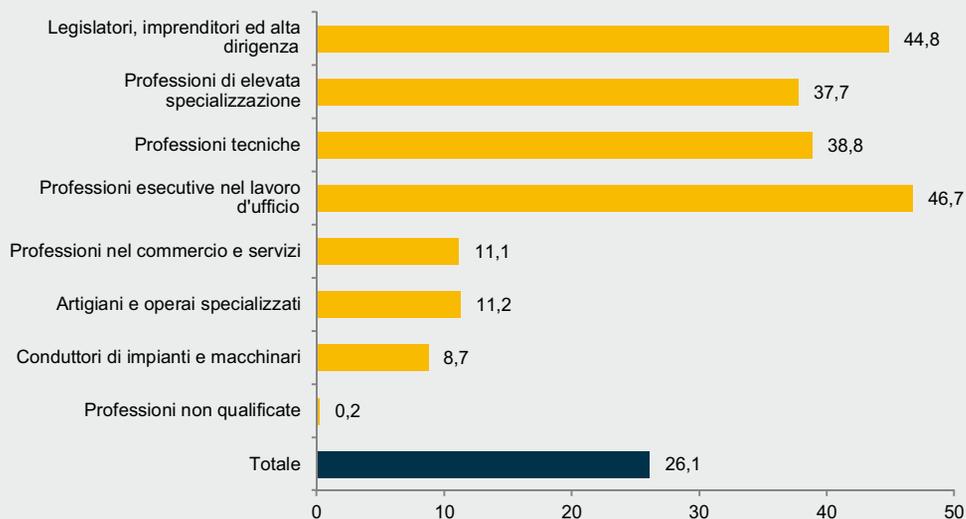
Sebbene gli ultimi anni siano caratterizzati da cambiamenti e discontinuità rilevanti del sistema produttivo e del mercato del lavoro, la quota di professioni che negli ultimi tre anni ha sperimentato un cambiamento nelle modalità di svolgimento del lavoro è molto limitata: in poco più di una profes-

sione su quattro (pari al 26,1 per cento del totale) almeno il 60 per cento degli intervistati ha riscontrato un cambiamento (Figura 1), meno di un quarto del numero totale degli occupati nel 2012 in base ai dati della rilevazione sulle forze di lavoro. Sono soprattutto quelle legate al lavoro d'ufficio, seguono quelle degli imprenditori, e dell'alta dirigenza.

I profili professionali più dinamici – oltre il 70 per cento degli intervistati segnala un cambiamento – sono quelli ascrivibili ai direttori, dirigenti ed equiparati dell'amministrazione pubblica, in particolare del comparto dei servizi sanitari, dell'istruzione e della ricerca, della magistratura; dei tecnici dei servizi pubblici e di sicurezza e dei docenti universitari ordinari e associati.

La pubblica amministrazione è il settore in cui si per-

**Figura 1** Professioni interessate da un cambiamento tecnologico, normativo, organizzativo o di prodotto negli ultimi tre anni – Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat-Isfol, Indagine sulle professioni

<sup>1</sup> L'indagine sulle professioni, promossa dall'Isfol (Ente Pubblico di Ricerca sul lavoro e la formazione professionale) e finanziata dal Ministero del Lavoro, è stata condotta dall'Istat nel 2012 su un campione di circa 16.000 intervistati. La prossima diffusione dei risultati definitivi consentirà di aggiornare e di arricchire ulteriormente le informazioni raccolte nella precedente occasione di indagine (2007), già presenti all'interno del sistema informativo sulle professioni: <http://professionioccupazione.isfol.it>.

<sup>2</sup> L'Unità professionale è il livello più dettagliato (il quinto digit) della classificazione italiana delle professioni CP2011, elaborata dall'Istat aggiornando la precedente versione (CP2001) e recependo le novità introdotte dalla classificazione internazionale Isco08. La CP2011 prevede 800 unità professionali, dentro cui sono riconducibili le professioni esistenti nel mercato del lavoro.



cepiscono in modo più evidente i segnali di cambiamento e dove è anche particolarmente sentita l'esigenza di aggiornamento.

La percezione di esercitare professioni coinvolte da processi di trasformazione è, invece, meno diffusa tra le figure con qualificazione e alta responsabilità delle imprese private (come ad esempio per i direttori e i dirigenti generali di aziende, i tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive, gli imprenditori e gli amministratori di grandi o piccole aziende).

È anche interessante notare la scarsa dinamicità della categoria degli imprenditori, di piccole imprese ma anche di grandi aziende. Si osserva un ritardo nei processi di innovazione e una bassa diffusione (meno del 45 per cento delle professioni) di cambiamenti nei settori comunemente ritenuti di eccellenza, strategici per lo sviluppo o tipici del *Made in*

*Italy*. Del resto, le trasformazioni più forti sembrano derivare in gran parte da cambiamenti indotti da novità normative e solo marginalmente da innovazioni di prodotto o di processo che sono, comunque, più diffuse tra le professioni del settore audiovisuale e delle telecomunicazioni e i tecnici informatici (con valori di poco superiori al 50 per cento). Limitati, invece, i cambiamenti di carattere organizzativo, che riguardano soprattutto gli operai dei processi automatizzati, gli impiegati e i dirigenti dell'amministrazione pubblica.

La necessità di aggiornamento è molto sentita: per oltre il 76 per cento delle professioni si rileva l'esigenza di aggiornare le conoscenze e le competenze acquisite o di apprendere delle nuove. Si tratta di 14 milioni 442 mila occupati, il 64 per cento del totale, soprattutto professionisti ad elevata specializzazione e imprenditori e alti dirigenti, seguiti dai tec-

**Figura 2** Domanda di aggiornamento professionale e frequenza con cui viene svolto – Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat-Isfol, Indagine sulle professioni

nici. Vi rientrano, in particolare, le professioni legate alle attività di ricerca, quelle di insegnamento di ogni ordine e grado, quelle connesse alla tutela dell'ambiente, alla salute e ai servizi sociali ma anche le professioni: architetti, paesaggisti e specialisti del recupero e della conservazione del territorio, esercenti e addetti di agenzie per il disbrigo di pratiche. Le occasioni effettive di aggiornamento professionale non sono frequenti però nella pratica lavorativa: attività di sviluppo delle professionalità vengono svolte almeno una volta l'anno solo per poco più della metà delle professioni (il 52,7 per cento), mentre la formazione viene proposta nell'8 per cento dei casi solo occasionalmente e per oltre

una professione su tre mai. In generale, la frequenza dell'aggiornamento è direttamente correlata al livello di qualificazione e di specializzazione delle professioni, ma anche per le categorie più qualificate, a fronte di una forte richiesta di aggiornamento, la quota di professioni che non svolgono alcuna attività di formazione è sempre superiore al 20 per cento (Figura 2).

Quando l'attività di aggiornamento viene realizzata, nella maggioranza dei casi è affidata all'iniziativa personale del lavoratore, raramente è promossa dall'impresa o dall'ente di appartenenza attraverso programmi sistematici, più spesso è un'iniziativa sporadica che risponde a esigenze specifiche e contin-



genti, quali l'introduzione di nuove macchine, nuovi materiali o nuovi prodotti.

L'indagine consente, infine, di verificare il ruolo di alcuni aspetti importanti ai fini dell'efficienza e della competitività che possono essere categorizzati come "elasticità" e "creatività". La prima dimensione è misurata in funzione dell'attitudine e della capacità di comprendere le implicazioni di nuove informazioni per la soluzione di problemi (apprendimento attivo), selezionare e utilizzare metodi appropriati per apprendere (strategia di apprendimento) e di mante-

nersi aggiornati (manutenzione e applicazione delle conoscenze di rilievo). La seconda è riferita, invece, alla capacità di usare la logica e il ragionamento per individuare i punti di forza e di debolezza di soluzioni alternative (pensiero critico), all'attitudine a presentare un elevato numero di idee (produzione di idee) o soluzioni creative per risolvere un problema (originalità), alla capacità di sviluppare o creare nuovi prodotti o idee (pensare in modo creativo) e alla capacità di interpretare il significato e il possibile utilizzo di informazioni (interpretare il significato delle informazioni).

**Figura 3** Indicatori di 'gratificazione professionale' - Anno 2012 (valori espressi in una scala di accordo crescente da 0 a 100)



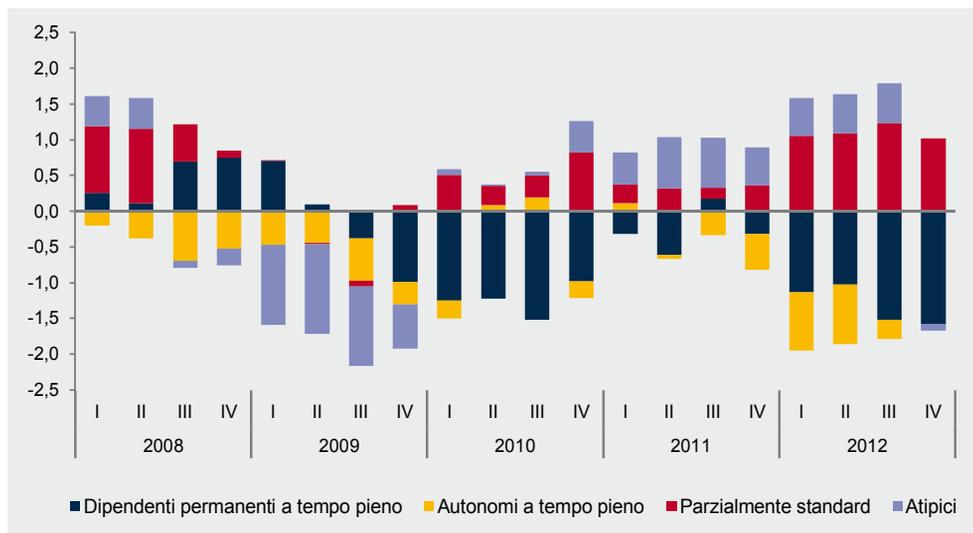
Fonte: Istat-Isfol, Indagine sulle professioni



La mappa del "potenziale professionale" proposta è stata costruita valutando l'importanza che questi fattori assumono per ciascuna unità professionale. Complessivamente, nelle professioni caratterizzate da un elevato tasso di "elasticità" e "creatività" risultano impiegate 1 milione 400 mila persone, pari al 6,1 per cento del totale degli occupati. Sono quelle con alte responsabilità imprenditoriali e manageriali, sia nel mondo delle imprese private sia nella pubblica amministrazione; le professioni legate alla ricerca e all'istruzione, sia scolastica che universitaria. Si aggiungono le professioni legate alle attività ingegneristiche e quelle scientifiche altamente specializzate, nonché le professioni che si occupano dell'ambiente fisico e naturale, le professioni relative al settore dell'informazione e della comunicazione, quelle dei settori informatico, pubblicitario, del marketing e delle pubbliche relazioni, ma anche le professioni umanistiche, e quelle dedite alle attività e discipline del settore

artistico e culturale. Compagnano infine le professioni che trattano il reinserimento e l'integrazione sociale e quelle che si occupano di problemi lavorativi. La figura 3 riporta le caratteristiche specifiche delle professioni più "elastiche" e "creative": l'impegno lavorativo continuo e costante, la possibilità di valorizzare e utilizzare in modo adeguato le abilità acquisite e le competenze maturate e la possibilità di sperimentare le proprie idee. Queste professioni danno a coloro che le esercitano elevato grado di gratificazione personale, in termini di soddisfazione dei bisogni e delle aspettative di autorealizzazione. Sono, d'altra parte le professioni in cui la dinamicità di carriera è più elevata della media, anche se la percezione di poter ricevere il giusto riconoscimento per il lavoro svolto risulta inferiore a quella registrata in media. Non emergono invece differenze rispetto alle altre professioni per le condizioni di lavoro, in termini di garanzie occupazionali.

**Figura 3.3 Occupati per tipologia lavorativa – Anni 2008-2012** (contributi in punti percentuali alla variazione tendenziale dell'occupazione)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'occupazione standard perde peso rispetto ad altre forme soprattutto per i giovani e per i 30-49enni. Per i primi sono le forme atipiche a guadagnare spazio, per gli altri è invece soprattutto il part time a crescere di importanza. Tra gli ultra 49enni, se la componente standard alle dipendenze (il 56,6 per cento degli occupati in questa fascia di età) rimane stabile, quella autonoma si riduce di due punti percentuali tra il 2008 e il 2012.

Nell'insieme gli occupati part time a tempo indeterminato sono aumentati del 16,4 per cento dal 2008 al 2012 e del 9,1 solo tra il 2011 e il 2012. Nell'ultimo anno il fenomeno ha interessato in modo particolare i giovani tra i 15 e i 29 anni (+15,5 per cento) e in nove casi su dieci l'incremento si è verificato nel terziario – in particolare commercio, alberghi e ristoranti, servizi alle imprese, sanità e assistenza – ed ha riguardato impieghi non qualificati e professioni esecutive nel commercio e servizi.

È aumentata solo la componente involontaria del part time, che è arrivata ad interessare il 54,4 per cento tra i dipendenti a tempo indeterminato e il 35,7 per cento tra gli autonomi. Infine per questa tipologia contrattuale sono cresciuti – più di quanto è avvenuto per il lavoro standard – gli orari disagiati, aumentati di circa due punti percentuali.

I lavoratori atipici sono cresciuti del 3,3 per cento rispetto al 2011 (3,1 per cento per i dipendenti a termine e 4,1 per cento per i collaboratori) e ciò è avvenuto soprattutto nel Centro-Nord e nelle aziende sotto i 15 dipendenti, mentre sono diminuiti nei servizi generali dell'amministrazione pubblica, nell'istruzione e nelle imprese di media-grande dimensione.

Il lavoro atipico rimane più diffuso tra le donne (14,6 per cento in confronto al 10,6 per cento degli uomini), nelle regioni meridionali (14,6 per cento in confronto all'11,4 per cento del Centro-Nord) e tra i più giovani – oltre un terzo degli occupati tra i 15 e i 29 anni ha un lavoro temporaneo contro un valore medio pari a 12,3 per cento. Vale notare che circa la metà degli atipici ha un'età compresa tra i 30-49 anni. Molti atipici, inoltre, hanno responsabilità familiari: il 36 per cento è un genitore, percentuale di poco più bassa rispetto a chi invece è figlio – 38,5 per cento.

L'incremento del lavoro temporaneo continua a interessare soprattutto contratti di breve durata: nel 2012 un lavoratore atipico su due ha un contratto con durata inferiore all'anno. Nonostante ciò, 535 mila occupati temporanei (il 19 per cento del totale) svolgono lo stesso lavoro da almeno cinque anni, a causa del succedersi dei diversi contratti; sono presenti soprattutto in agricoltura, nei servizi generali dell'amministrazione pubblica e nell'istruzione.

In crescita part time involontario e orari disagiati

101



È genitore oltre un terzo dei lavoratori atipici

**Tavola 3.1 Occupati per sesso e tipologia lavorativa – Anni 2008, 2012** (valori in migliaia, valori percentuali, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIA	Valori	Inciden- ze 2012 %	Variazioni 2011-2012		Inciden- ze 2008 %	Variazioni 2008-2012	
			Assolute	%		Assolute	%
<b>MASCHI</b>							
Standard	11.338	84,4	-349	-3,0	86,7	-852	-7,0
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	7.825	58,2	-239	-3,0	60,1	-628	-7,4
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	3.514	26,1	-109	-3,0	26,6	-224	-6,0
Parzialmente standard	678	5,0	113	20,1	3,7	152	29,0
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	432	3,2	80	22,9	2,2	121	38,9
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	246	1,8	33	15,5	1,5	31	14,6
Atipici	1.425	10,6	57	4,2	9,6	77	5,7
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	1.225	9,1	45	3,8	8,1	81	7,0
<i>Collaboratori</i>	200	1,5	12	6,6	1,4	-4	-1,8
<b>Totale</b>	<b>13.441</b>	<b>100,0</b>	<b>-178</b>	<b>-1,3</b>	<b>100,0</b>	<b>-623</b>	<b>-4,4</b>
<b>FEMMINE</b>							
Standard	5.737	60,7	-61	-1,1	62,5	-98	-1,7
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	4.582	48,4	-61	-1,3	49,6	-51	-1,1
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	1.155	12,2	-	-	12,9	-47	-3,9
Parzialmente standard	2.338	24,7	139	6,3	22,1	273	13,2
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2.000	21,1	122	6,5	18,5	274	15,9
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	338	3,6	18	5,5	3,6	-2	-0,5
Atipici	1.383	14,6	32	2,3	15,4	-57	-4,0
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	1.150	12,2	27	2,4	12,6	-29	-2,4
<i>Collaboratori</i>	233	2,5	5	2,1	2,8	-29	-10,9
<b>Totale</b>	<b>9.458</b>	<b>100,0</b>	<b>110</b>	<b>1,2</b>	<b>100,0</b>	<b>117</b>	<b>1,3</b>
<b>TOTALE</b>							
Standard	17.075	74,6	-410	-2,3	77,0	-950	-5,3
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	12.407	54,2	-301	-2,4	55,9	-679	-5,2
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	4.669	20,4	-109	-2,3	21,1	-271	-5,5
Parzialmente standard	3.016	13,2	253	9,1	11,1	425	16,4
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2.432	10,6	202	9,1	8,7	395	19,4
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	584	2,5	51	9,5	2,4	30	5,4
Atipici	2.808	12,3	89	3,3	11,9	20	0,7
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	2.375	10,4	72	3,1	9,9	52	2,2
<i>Collaboratori</i>	433	1,9	17	4,1	2,0	-32	-7,0
<b>TOTALE</b>	<b>22.899</b>	<b>100,0</b>	<b>-69</b>	<b>-0,3</b>	<b>100,0</b>	<b>-506</b>	<b>-2,2</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

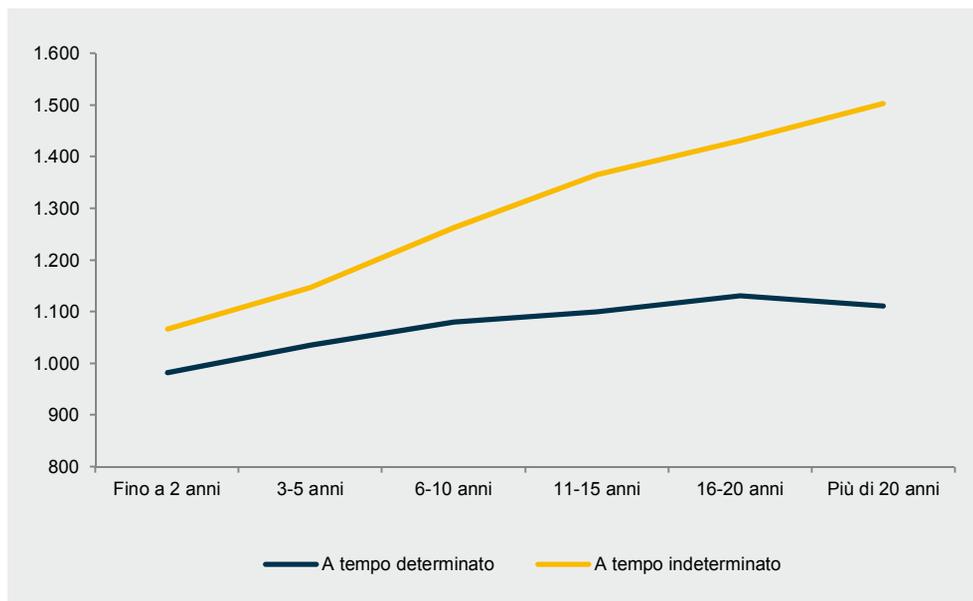
La retribuzione dei lavoratori atipici è in media più bassa

Un indicatore importante dello svantaggio del lavoro atipico è dato dal differenziale retributivo con l'occupazione standard (Figura 3.4). Nel 2012, la retribuzione media mensile netta di un dipendente a termine a tempo pieno (1.070 euro, 355 in meno rispetto a un dipendente standard a tempo pieno) è circa il 25 per cento inferiore a quella di un dipendente standard a tempo pieno. Il differenziale è in parte spiegato da effetti di composizione – quali l'età, il settore di attività, la professione. Ma le differenze permangono anche a parità di caratteristiche e aumentano al crescere dell'anzianità lavorativa, poiché al tempo determinato non si applicano gli scatti di anzianità. La differenza è di 85 euro per chi lavora da appena due anni, cresce a 392 euro per chi ha una carriera lavorativa di 20 anni e oltre, non necessariamente tutta da atipico.

L'analisi dei dati longitudinali, che consente di seguire i percorsi dei singoli individui da un anno all'altro, illustra le dinamiche sottostanti la riduzione del lavoro standard e la contestuale crescita di quello non standard. Da un lato aumentano tra i neo-occupati i contratti a tempo parziale e atipici, dall'altro si riducono i casi in cui l'occupazione non standard si trasforma in standard. In particolare, nel primo trimestre 2012 l'incidenza delle forme non standard di occupazione



**Figura 3.4** Retribuzione media mensile netta dei dipendenti a tempo pieno per caratteristiche dell'occupazione e anzianità lavorativa – Anno 2012 (valori in euro)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

tra i nuovi occupati cresce di 5 punti percentuali rispetto ad un anno prima: su 100 individui circa 53 trovano un impiego atipico, 16 un lavoro parzialmente standard e soltanto 31 un lavoro standard.

Contestualmente, nel lavoro dipendente a tempo indeterminato si dimezza il numero dei passaggi da part time a tempo pieno: 5,6 per cento contro il 10,3 per cento di un anno prima.

Resta sostanzialmente invariata la percentuale di chi permane nella condizione di atipico a un anno di distanza (58 per cento). Sono, invece, meno frequenti i passaggi verso il lavoro standard (dal 18,7 per cento del 2010-2011 al 16,0 per cento del 2011-2012) e più frequenti quelli verso la disoccupazione (dal 7,4 al 9,7 per cento). La probabilità che un lavoro temporaneo si trasformi in uno standard è particolarmente ridotta per le donne (11,9 per cento) e per chi risiede nel Mezzogiorno (9,7 per cento).

Le difficoltà del nostro mercato del lavoro sono, infine, evidenziate dal maggior ricorso alla Cassa integrazione guadagni (ordinaria, straordinaria, in deroga) da parte delle imprese, dopo che nel biennio 2010-2011 ne era diminuito l'uso.<sup>4</sup> Ne sono destinatari soprattutto i lavoratori che hanno almeno 50 anni – 30,8 per cento dei cassaintegrati nel 2012, mentre la stessa classe di età pesa sugli occupati dell'industria il 21,9 per cento.<sup>5</sup> I lavoratori con età fino a 29 anni rappresentano solo il 6,1 per cento dei beneficiari (il 14,3 per cento degli occupati nell'industria).

<sup>4</sup> La rilevazione sulle forze di lavoro fornisce una stima del numero degli occupati che nella settimana di riferimento risultano in Cassa integrazione per una parte o per la totalità dell'orario di lavoro. Nel 2012 si stima uno stock medio settimanale di 288 mila unità di occupati in Cassa integrazione (rispetto ai 192 mila del 2011), il 70 per cento dei quali assenti per l'intera settimana. Nell'indagine sulle forze di lavoro i dati annuali sono ottenuti come media delle specifiche settimane di rilevazione. I dati amministrativi registrano invece, con un meccanismo di tipo "contatore", le ore di Cassa integrazione concesse o utilizzate dalle imprese per tutta la durata del periodo di riferimento.

<sup>5</sup> Si fa riferimento alla struttura dell'industria in senso stretto in quanto largamente rappresentativa di quella degli occupati in Cig, nonostante l'istituto sia stato esteso anche ad altri settori di attività economica. Secondo i dati Inps, nel 2012 circa i due terzi delle ore di Cassa integrazione autorizzate sono state destinate all'industria in senso stretto. Secondo i dati della rilevazione sulle forze di lavoro, nello stesso anno il 66,1 per cento dei beneficiari di Cig lavora nell'industria in senso stretto, a fronte di una incidenza dei dipendenti impiegati nel settore pari al 23,4 per cento del totale.

Meno atipici  
passano al lavoro  
standard



## GLI AUTONOMI SENZA DIPENDENTI

Le trasformazioni economiche e normative che hanno investito negli anni più recenti il lavoro indipendente rendono utile approfondire le caratteristiche degli autonomi senza dipendenti in relazione al numero di committenti e agli eventuali vincoli organizzativi relativi all'orario e alla sede di svolgimento del lavoro, per evidenziare il grado di dipendenza economica e di autonomia nello svolgimento del lavoro associato a questa tipologia di occupazione.<sup>1</sup> Complessivamente questi rappresentano la maggioranza degli indipendenti, circa il 59 per cento, e il 12,0 per cento lavora part time.<sup>2</sup>

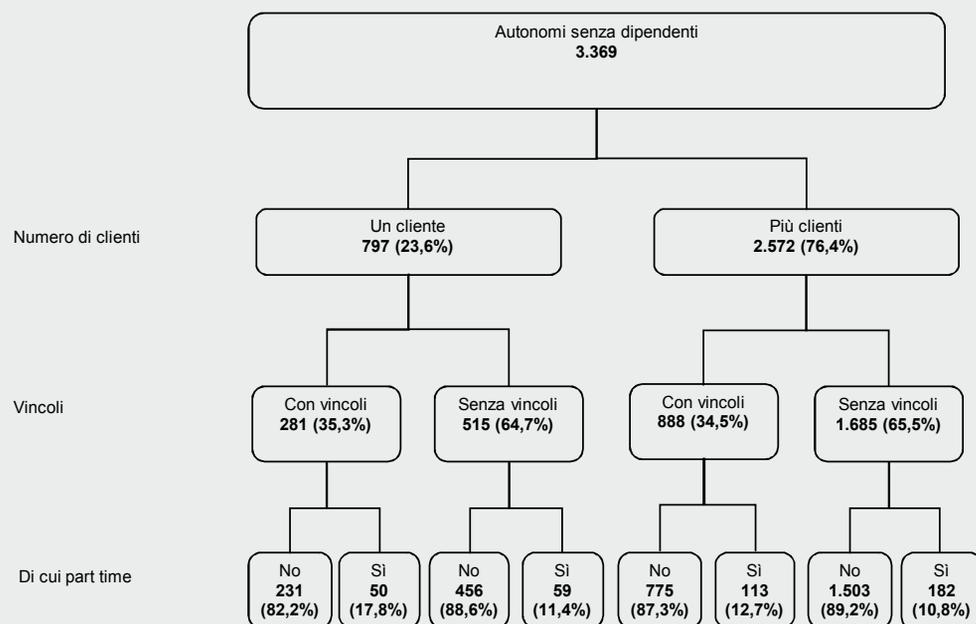
Dal 2008 al 2012 sono diminuiti del 2,1 per cento (-0,5 per cento solo nell'ultimo anno), come effetto dell'aumento degli autonomi con una ridotta attività

lavorativa e della flessione degli autonomi a tempo pieno.

Presentano un saldo negativo nei quattro anni sia i monocommittenti sia quelli con più di un committente, anche se nel 2012 i primi sono nuovamente aumentati. Nel 2012 oltre il 65 per cento dell'intero gruppo gode di piena autonomia riguardo alla scelta del luogo e dell'orario di lavoro, il restante 35 per cento dichiara di essere soggetto a vincoli organizzativi riguardo la sede di lavoro o l'orario o entrambi. (Figura 1).

Gli autonomi monocommittenti soggetti a vincoli, aumentati nel 2012, presentano rispetto alla media degli autonomi senza dipendenti una quota maggiore di donne, di residenti al Nord, di giovani tra 15 e 29 anni, di occupati part time, di anzianità lavo-

**Figura 1** Modalità di svolgimento del lavoro degli autonomi senza dipendenti – Anno 2012 (valori in migliaia e composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

<sup>1</sup> Si veda il box "Nel composito mondo del lavoro parasubordinato: gli autonomi senza dipendenti" (Istat, 2009, *Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2008*, pagine 181-182). Il dibattito che ha preceduto la riforma Fornero del 2012 si è peraltro lungamente soffermato sulla possibilità di considerare o meno come effettivamente indipendenti i titolari di partita Iva la cui attività economica fosse riconducibile a un unico committente.

<sup>2</sup> L'analisi svolta esclude i collaboratori.



rative basse, e di individui che dichiarano di essere alla ricerca di un nuovo lavoro (o uno da aggiungere a quello attuale) (Tavola1). Lavorano soprattutto nei servizi collettivi e personali, nella sanità e assistenza, nei trasporti e magazzinaggio e nelle attività finanziarie; tra le professioni si riscontrano gli agenti di commercio, i camionisti, i rappresentanti, gli agenti assicurativi e gli infermieri e specialisti in terapie mediche.

Nel 2012 sono aumentati anche gli autonomi monocommittenti con piena autonomia nella scelta della sede e dell'orario di lavoro che rappresentano circa il 65 per cento dei monocommittenti. Rispetto al profilo medio degli autonomi senza dipendenti si osservano incidenze più significative di occupati con 50 anni e oltre, di diplomati, di occupati con cittadinanza italiana che vivono in coppia senza figli, di uomini e di residenti nel Mezzogiorno. Lavorano soprattutto in agricoltura (che assorbe il 17,5 per cento degli occupati del gruppo contro il 7,9 per cento del totale autonomi senza dipendenti), nel commercio e nei servizi alle imprese. Tra le professioni, la più rappresentata è quella degli agricoltori specializzati; seguono gli esercenti delle vendite al minuto, probabilmente quelli in regime di franchising.

Tra gli autonomi con più di un committente, quelli che dichiarano di dover rispettare vincoli riguardo agli orari o al luogo dove svolgere il proprio lavoro sono circa un quarto del totale degli autonomi senza dipendenti. Si tratta del gruppo che registra la flessione più significativa dall'inizio della crisi (-124

mila unità, pari a -12,4 per cento dal 2008, -47 mila unità, pari al 5,1 per cento dal 2011). Tra di loro una quota non esigua, quasi il 5 per cento, dichiara di essere alla ricerca di un nuovo lavoro o di un lavoro da aggiungere a quello attuale. Rispetto alla media degli autonomi senza dipendenti, si caratterizzano per una elevata incidenza di uomini, di occupati tra i 30 e i 49 anni, di persone con al massimo la licenza media, e per l'elevata incidenza di stranieri. Sono occupati in particolare nelle costruzioni (il 31,6 per cento di questo gruppo a fronte del 12,7 per cento del totale), nel commercio, nei servizi collettivi e personali. Tra le professioni, quelle più diffuse sono i muratori (ma anche idraulici, pittori, posatori di pavimento, elettricisti), i venditori ambulanti e gli agenti di commercio.

Infine, il gruppo dei pluricommittenti senza vincoli di orario o sede è quello che più di tutti si avvicina alla figura "tradizionale" dei liberi professionisti e dei piccoli esercenti. Di questo aggregato fanno parte 1 milione 685 mila occupati, il 50 per cento degli autonomi senza dipendenti, in calo (-0,8 per cento) tra il 2011 e il 2012, sebbene sia l'unico gruppo a registrare un saldo positivo rispetto al 2008 (+5,2 per cento). Sono soprattutto residenti nel Mezzogiorno, laureati e occupati a tempo pieno nel commercio e nei servizi alle imprese. Quanto alle professioni, le più rappresentate sono quelle degli esercenti delle vendite al minuto, degli avvocati, architetti o ingegneri, dei tecnici delle costruzioni civili, dei fiscalisti e dei parrucchieri.

**Tavola 1** Principali caratteristiche dei gruppi di autonomi senza dipendenti – Anno 2012 (valori in migliaia, in anni, percentuali)

GRUPPI	Valori in migliaia	Anzianità lavorativa media (anni)		Incidenze percentuali sul totale					
		Totale	Ultimo lavoro	A tempo parziale	In cerca di nuovo lavoro	In cerca di secondo lavoro aggiuntivo	Donne	15-29 anni	Laureati
MONOCOMMITTENTE	797	25	15	13,7	2,3	0,9	29,5	8,0	22,2
Con vincoli	281	23	12	17,8	4,2	1,4	31,9	11,6	23,8
Senza vincoli	515	26	16	11,4	1,2	0,6	28,2	6,0	21,3
PLURICOMMITTENTE	2.572	24	15	11,5	2,5	0,9	26,9	7,2	24,1
Con vincoli	888	24	14	12,7	3,4	1,2	19,7	7,7	15,3
Senza vincoli	1.685	24	15	10,8	2,0	0,8	30,7	7,0	28,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



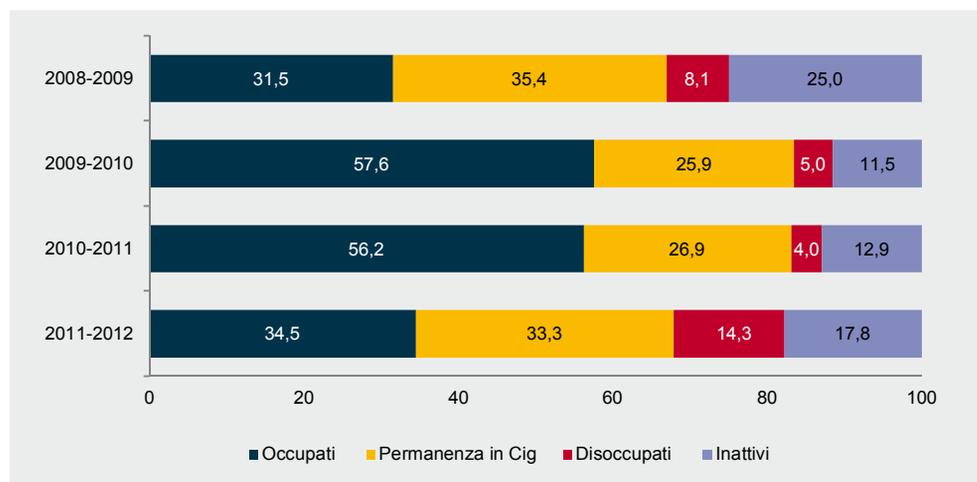
Un lavoratore su tre ancora cassaintegrato dopo un anno

Più lavoratori passano dalla Cig alla disoccupazione e all'inattività

I dati longitudinali<sup>6</sup> mostrano, inoltre, che negli ultimi anni si sta allungando la durata dei periodi di Cig e sta diventando più probabile la transizione verso la disoccupazione (Figura 3.5). Nel dettaglio, la quota di coloro che già cassaintegrati permangono in questa condizione passa dal 25,9 per cento del 2009-2010 al 33,3 per cento del 2011-2012; diminuisce molto la percentuale di occupati che escono dalla Cassa integrazione, che scendono dal 57,6 per cento al 34,5 per cento, riavvicinandosi ai valori della prima fase della crisi, nel 2008-2009, temporaneamente migliorati per scendere nuovamente lo scorso anno. Con una differenza importante che interessa la quota di coloro che transitano verso la condizione di disoccupati e di inattivi. Un transito verso la disoccupazione più elevato di oltre 6 punti rispetto al 2009 – che ha interessato per più dell'80 per cento la fascia dei 30-49enni – ma un'entrata nell'inattività decisamente meno marcata, pari a circa -7 punti e popolata per oltre la metà dagli ultra 49enni.

Anche in questo caso la situazione del Mezzogiorno appare particolarmente critica: ha una quota più elevata sia di permanenze in Cassa integrazione (43,0 per cento) sia di individui che a distanza di un anno non sono più occupati.

**Figura 3.5** Permanenza e flussi in uscita dalla Cassa integrazione. Primo trimestre 2008-Primo trimestre 2012 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione delle Forze di lavoro

### 3.2 Italiani e stranieri: un mercato del lavoro duale

È straniero un occupato su dieci

Gli occupati stranieri nel 2012 sono il 10,2 per cento sul totale occupati (il 10,6 per cento del totale della forza lavoro), in aumento di 0,4 punti percentuali rispetto al 2011. Nonostante lo scorso anno continui a essere caratterizzato dalla crescita dell'occupazione straniera (+83 mila unità) e da una diminuzione di quella italiana (-151 mila unità), diversi indicatori convergono nel segnalare come l'impatto della crisi abbia colpito in misura relativamente più accentuata la componente immigrata.

A differenza del recente passato, l'aumento della manodopera straniera, ascrivibile quasi esclusivamente alle donne, è avvenuto a ritmi dimezzati, mentre si raddoppia l'incremento degli immigrati in cerca di occupazione (+23,4 per cento nel 2012).

Il tasso di disoccupazione degli stranieri tra il 2008 e il 2012 rispetto a quello degli italiani è

<sup>6</sup> I dati longitudinali relativi al periodo 2004-2008 sono stati pubblicati il 1° febbraio 2010 nell'approfondimento "La mobilità nel mercato del lavoro" all'indirizzo: [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20100201\\_00/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100201_00/). Sono qui utilizzati anche i dati definitivi relativi al periodo che va dal 1° trimestre 2008-1° trimestre 2012, con riferimento alla popolazione di 15-64 anni.



**Tavola 3.2 Tasso di occupazione e disoccupazione per cittadinanza, sesso e ripartizione – Anno 2012** (valori percentuali e variazioni tendenziali in punti percentuali)

RIPARTIZIONI	Tasso occupazione (15-64 anni)						Tasso di disoccupazione					
	Italiani			Stranieri			Italiani			Stranieri		
	Variazioni			Variazioni			Variazioni			Variazioni		
	Valori	2011/ 2012	2008/ 2012	Valori	2011/ 2012	2008/ 2012	Valori	2011/ 2012	2008/ 2012	Valori	2011/ 2012	2008/ 2012
MASCHI												
Nord	73,1	-0,3	-2,2	71,9	-4,4	-12,0	5,6	1,4	3,0	13,0	2,5	7,5
Centro	69,4	-0,6	-3,0	73,4	-3,0	-7,7	7,8	1,7	3,5	12,1	1,8	4,9
Mezzogiorno	55,8	-1,2	-5,1	66,8	-2,7	-5,8	16,0	3,8	5,9	12,9	3,9	6,2
Italia	66,0	-0,7	-3,5	71,5	-3,9	-10,3	9,5	2,3	4,1	12,7	2,5	6,7
FEMMINE												
Nord	58,1	0,5	-	49,9	0,1	-2,1	7,4	1,8	2,9	16,3	0,8	4,4
Centro	51,7	0,4	-0,5	55,8	1,5	-1,3	10,4	2,2	2,7	14,4	1,4	2,0
Mezzogiorno	31,0	0,8	0,1	46,0	-0,5	-1,8	19,5	3,2	3,7	15,9	2,7	5,3
Italia	46,7	0,6	-0,1	50,8	0,3	-1,9	11,4	2,4	3,1	15,7	1,2	3,8
TOTALE												
Nord	65,7	0,1	-1,1	60,5	-2,2	-7,7	6,4	1,6	3,0	14,4	1,8	6,4
Centro	60,5	-0,1	-1,7	63,9	-0,6	-4,3	8,9	1,9	3,2	13,2	1,6	3,6
Mezzogiorno	43,3	-0,2	-2,5	55,3	-1,4	-3,8	17,3	3,6	5,2	14,3	3,4	5,8
Italia	56,4	-0,1	-1,8	60,6	-1,7	-6,5	10,3	2,3	3,7	14,1	2,0	5,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

salito di quasi 2 punti percentuali in più, di quasi 3,5 punti solo nel Nord, che diventano addirittura 4,5 punti se si considera la sola componente maschile (Tavola 3.2).

Al netto del bilancio demografico, se si considera l'intero periodo a partire dall'inizio della crisi, il tasso di occupazione della componente immigrata scende di 6,5 punti percentuali contro 1,8 punti degli italiani. Particolarmente critica la situazione degli uomini stranieri che perdono complessivamente 10,3 punti percentuali contro i 3,5 degli italiani.

Lo svantaggio degli immigrati nei confronti degli italiani aumenta nel Nord, dove negli ultimi quattro anni, la maggiore discesa del tasso di occupazione (-7,7 e -1,1 punti rispettivamente stranieri e italiani) ha rafforzato la tendenza, avviata nel 2009, di avvicinamento della situazione italiana a quella dei paesi di più lunga storia di immigrazione, dove il grado di partecipazione al mercato del lavoro degli immigrati è inferiore a quello degli autoctoni.

Le diverse comunità sono state differenzialmente colpite dalla crisi: la perdita occupazionale risulta maggiore per marocchini e albanesi, più inseriti nel settore industriale, e sono meno colpite le comunità più caratterizzate dal lavoro nei servizi alle famiglie e di assistenza (filippine, romena, polacca), soprattutto per la componente femminile.

Le donne straniere, inoltre, risentono di maggiori difficoltà di conciliazione tra attività di cura e lavoro, dovute anche alla mancanza di reti familiari, che incidono sulla partecipazione al lavoro: il tasso di occupazione delle straniere è in media superiore a quello delle italiane, ma quello delle madri straniere di età compresa tra i 25 e i 44 anni è più basso di 14 punti percentuali. Complessivamente, si riscontrano differenze di rilievo tra le varie comunità: si va da un tasso di occupazione dell'85,1 per cento delle filippine, al 59,2 per cento delle rumene fino al 23,9 per cento delle marocchine.

Il dettaglio settoriale mostra che l'occupazione straniera in agricoltura aumenta tra i dipendenti, soprattutto come braccianti agricoli, a fronte di una riduzione dell'occupazione italiana che ha, comunque, interessato solo gli autonomi. Nell'industria e nelle costruzioni, il protrarsi della fase recessiva ha colpito anche gli uomini stranieri, impiegati in larga parte come manodopera non qualificata. La crescita degli stranieri nel 2012 è da ascrivere in oltre otto casi su dieci all'aumento registrato nei servizi alle famiglie (+73 mila unità), mentre la presenza degli italiani nel comparto rimane stabile.

Aumenta il tasso di disoccupazione degli stranieri

Più colpiti dalla crisi marocchini e albanesi, meno filippine rumene e polacche



L'occupazione straniera si concentra su poche professioni a bassa qualifica...

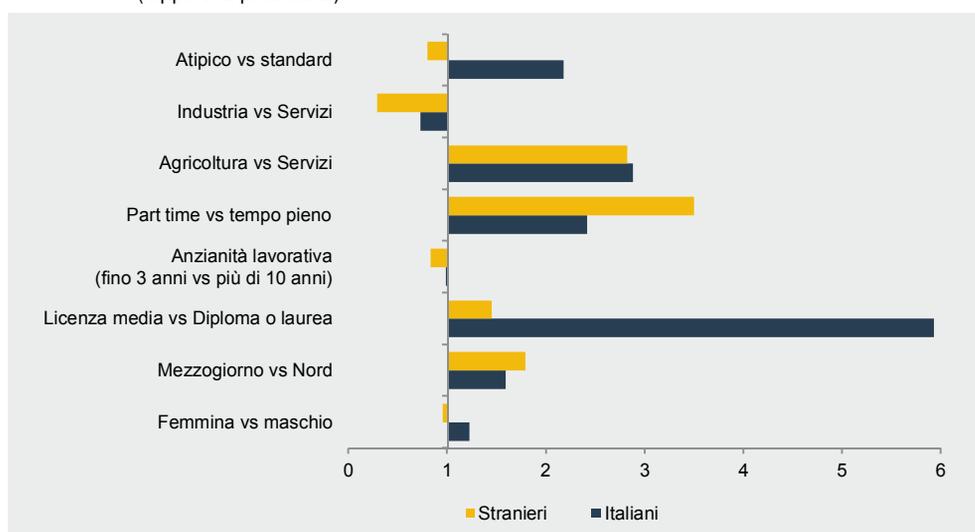
Il carattere duale del mercato è confermato anche dalla presenza straniera nei diversi settori e professioni: l'incidenza passa da meno del 2 per cento in alcuni comparti del terziario (pubblica amministrazione, credito e assicurazioni, istruzione) al 16,5 per cento degli alberghi e ristorazione, al 18,9 per cento nelle costruzioni, fino al 76,8 per cento dei servizi domestici e di cura (era 67,3 per cento nel 2008). Riguardo alla professione svolta, la presenza è minima nelle professioni qualificate, dove gli stranieri sono appena l'1,8 per cento, e massima in quelle non qualificate dove un occupato su tre è straniero.

Negli anni si è accentuato il processo di concentrazione soprattutto delle donne immigrate su poche professioni: appena due professioni (assistenti domiciliari e collaboratrici domestiche) coinvolgono più della metà delle occupate straniere mentre nel 2008 ne erano necessarie cinque (cameriere, commesse, operaie addette ai servizi delle pulizie, erano le altre tre). Anche gli uomini sono concentrati solo su alcune professioni – sedici coinvolgono la metà degli occupati – tra cui muratori, camionisti, braccianti, facchini e ambulanti.

L'applicazione di modelli logistici<sup>7</sup> mostra che a parità di sesso, età, ripartizione territoriale di residenza, livello di istruzione, ruolo in famiglia, settore occupazionale, regime orario, posizione e anni di esperienza lavorativa, uno straniero presenta una probabilità di trovare un'occupazione non qualificata sette volte più alta di un italiano con le stesse caratteristiche. Le difficoltà di pieno inserimento nel mercato del lavoro della popolazione immigrata si inaspriscono per le donne: la probabilità per le straniere di lavorare nei segmenti occupazionali caratterizzati da bassi *skill* è circa nove volte superiore a quella delle italiane.

Per gli stranieri è più probabile rispetto agli italiani che un lavoro a tempo parziale sia associato alla scarsa qualifica dell'occupazione, aggravando una condizione lavorativa già critica (Figura 3.6). Le stime effettuate mostrano inoltre una difficoltà negli avanzamenti di carriera simile a quella degli italiani: l'anzianità lavorativa non aumenta di molto la probabilità di migliorare la qualità della propria posizione lavorativa indipendentemente dalla cittadinanza. In relazione alle posizioni lavorative, gli stranieri a tempo indeterminato sono più soggetti a occupare posizioni a bassa qualifica, al contrario di quanto avviene per gli italiani dove la probabilità è più alta per i lavoratori atipici. Ciò è spiegato dal fatto che la gran parte degli occupati stranieri in professioni a bassa qualifica, soprattutto nei servizi alle famiglie, sono dipendenti a carattere permanente.

**Figura 3.6** Stima della probabilità di svolgere un lavoro non qualificato per cittadinanza - Anno 2012 (rapporti di probabilità)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

<sup>7</sup> Il modello è stato applicato dapprima all'intera popolazione occupata e successivamente alle singole popolazioni di occupati italiani e stranieri.



In altri termini si osserva una più elevata disponibilità degli immigrati, anche di quelli più istruiti, ad accettare lavori poco attraenti, con orari disagiati e poche opportunità di carriera. Il titolo di studio, variabile discriminante per gli italiani, non lo è altrettanto per gli stranieri: gli immigrati con la licenza media hanno pressappoco la stessa probabilità di svolgere un lavoro non qualificato di chi ha un titolo di studio più alto. Nonostante queste differenze, la crisi ha, però, incrementato nei cittadini italiani la percezione di trovarsi in concorrenza con gli immigrati per il posto di lavoro e la disposizione a vedere con favore forme di protezione per l'accesso al mercato del lavoro rispetto agli stranieri (si veda il capitolo 4 di questo Rapporto).

Benché la quota di stranieri occupati con un titolo di studio superiore sia elevata (55,6 per cento nel 2012), la percentuale di diplomati e laureati che svolge un lavoro qualificato è appena il 9,8 per cento, a fronte del 32,0 per cento occupato in una professione non qualificata, percentuale che sale al 40,2 per cento per l'immigrate.

Non stupisce dunque che circa la metà delle donne straniere sia sovraistruita, ovvero impiegata in professioni che richiedono competenze inferiori rispetto al titolo di studio conseguito (Tavola 3.3). Il numero di ore lavorate è un indicatore che evidenzia le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro degli stranieri. L'incidenza dei sottoccupati, ovvero degli individui che dichiarano di avere lavorato meno ore di quelle che avrebbero potuto o voluto fare, in aumento sia tra gli italiani che tra gli stranieri, resta per questi ultimi più che doppia, con un divario già presente per i titoli di studio più bassi che si amplia per i laureati. Le condizioni lavorative più svantaggiate si riflettono anche sulla retribuzione netta mensile che, per gli stranieri, è più bassa di quella dell'anno precedente e si attesta al 25,8 per cento in meno rispetto a quella degli italiani (968 euro a fronte di 1.304 euro), con un divario che, dal 2008, ha seguito una progressiva crescita. Le differenze di genere risultano più marcate per gli immigrati, con un divario di 327 euro a favore degli uomini, rispetto ai 286 euro riscontrabili per gli autoctoni.

Peraltro, il rendimento dell'istruzione mostra delle disparità sia in relazione al genere che alla cittadinanza: se da un lato per gli uomini italiani il miglioramento è considerevole al crescere

...occupazioni poco qualificate anche per quelli istruiti

Retribuzioni più basse del 25 per cento per gli stranieri

**Tavola 3.3 Sottoccupati, sovraistruiti e retribuzione netta mensile degli italiani e stranieri per sesso – Anni 2008, 2011, 2012** (valori percentuali e assoluti in euro, differenza in punti percentuali ed euro)

INDICATORI	2008			2011			2012		
	Italiano	Straniero	Differenza	Italiano	Straniero	Differenza	Italiano	Straniero	Differenza
<b>MASCHI</b>									
Sottoccupati (%)	3,1	6,7	3,6	3	7,7	4,7	4,6	10,4	5,8
Sovraistruiti (a) (%)	16,8	33,5	16,7	18,8	34,7	15,9	19,1	34,8	15,7
<b>RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)</b>									
Totale	1.361	1.107	-254	1.425	1.134	-291	1.432	1.120	-312
<i>Tempo pieno</i>	1.392	1.141	-251	1.461	1.177	-284	1.476	1.179	-297
<i>Tempo parziale</i>	701	629	-72	758	672	-86	751	665	-86
<b>FEMMINE</b>									
Sottoccupati (%)	3,6	7,3	3,7	3,5	9,7	6,2	4,7	11	6,3
Sovraistruiti (a) (%)	18,2	48,2	30	19,5	49,3	29,8	20,1	49,2	29,1
<b>RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)</b>									
Totale	1.080	787	-293	1.143	804	-339	1.146	793	-353
<i>Tempo pieno</i>	1.225	931	-294	1.300	958	-342	1.315	962	-353
<i>Tempo parziale</i>	691	559	-132	752	572	-180	755	580	-175
<b>TOTALE</b>									
Sottoccupati (%)	3,3	7	3,7	3,2	8,6	5,4	4,6	10,7	6,1
Sovraistruiti (a) (%)	17,3	39,4	22,1	19,1	40,9	21,8	19,5	41,2	21,7
<b>RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)</b>									
Totale	1.239	973	-266	1.300	986	-314	1.304	968	-336
<i>Tempo pieno</i>	1.330	1.074	-256	1.401	1.101	-300	1.416	1.102	-314
<i>Tempo parziale</i>	693	573	-120	753	593	-160	754	599	-155

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

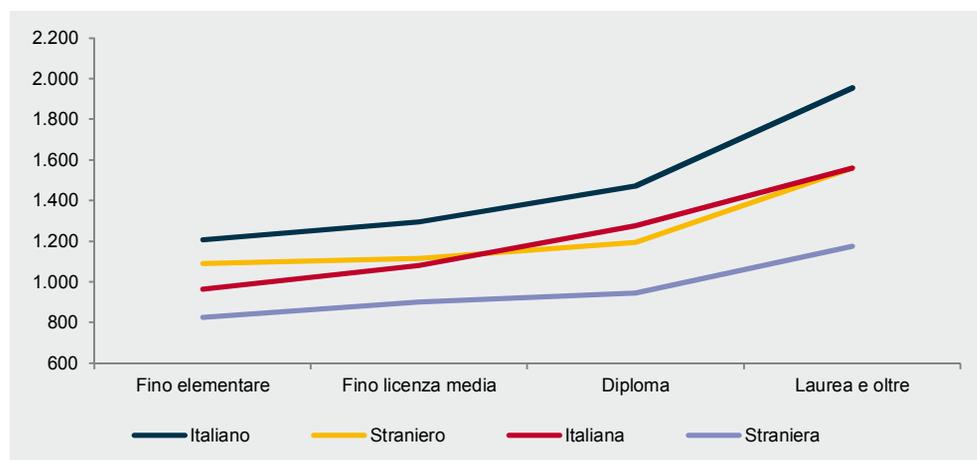
(a) Per il 2008 l'indicatore è calcolato sulla classificazione delle professioni CP2001, mentre per il 2011 e il 2012 sulla classificazione CP2011.



del titolo di studio (da 1.207 euro per chi ha la licenza elementare a 1.956 euro per chi possiede almeno la laurea), all'estremo opposto per le donne straniere, che partono già da livelli di retribuzione più bassi, l'incremento è molto contenuto (da 827 euro per chi ha la licenza elementare a 1.177 euro per le laureate) (Figura 3.7).

Infine, per gli stranieri l'anzianità lavorativa ha un ruolo marginale anche sulla retribuzione: nel 2012 si è passati dai 713 euro per gli occupati da non più di due anni ai 1.003 euro per coloro che svolgono un impiego da oltre venti anni. La forte diffusione in impieghi nei quali gli importi degli scatti di anzianità sono meno consistenti è una delle cause per cui le donne straniere presentano ancora lo svantaggio maggiore (da 644 a 823 euro).

**Figura 3.7** Retribuzione tempo pieno al variare del titolo di studio per cittadinanza e sesso – Anno 2012 (in euro)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

### 3.3 Livelli e dinamica dell'occupazione femminile

Nonostante la maggiore tenuta dell'occupazione femminile negli anni della crisi, la quota di donne occupate in Italia rimane, comunque, di gran lunga inferiore a quella dell'Ue e concentrata nei servizi: nel 2012 il tasso di occupazione femminile si attesta al 47,1 per cento contro un 58,6 per cento della media Ue27 (59,8 Ue15) (Figura 3.8).

La ripresa dell'occupazione femminile è in parte ascrivibile alla crescita delle occupate straniere (+76 mila, +7,9 per cento) (Figura 3.9), impiegate quasi esclusivamente in lavori non qualificati presso le famiglie – in qualità di badanti, collaboratrici domestiche e assistenti familiari – e concentrate soprattutto nella classe di età tra i 35 e i 49 anni.

Anche nel 2012 la crescita dell'occupazione femminile italiana è riconducibile all'incremento delle occupate ultra 49enni (+148 mila, +6,8 per cento), che ha più che compensato il protrarsi della forte riduzione dei valori per le più giovani. Si sta, infatti, attuando una ricomposizione dell'occupazione per classi di età che vede una maggiore presenza delle classi più anziane (Figura 3.10).

Tale dinamica è confermata dai dati longitudinali che confrontano la condizione degli individui a dodici mesi di distanza considerando il primo trimestre di ciascun anno: il tasso di permanenza nell'occupazione delle donne ultra 49enni mostra un progressivo aumento, passando dall'86,2 per cento del 2004-2005, all'89,8 per cento del 2008-2009, fino ad arrivare al 92,1 per cento nel periodo 2011-2012.

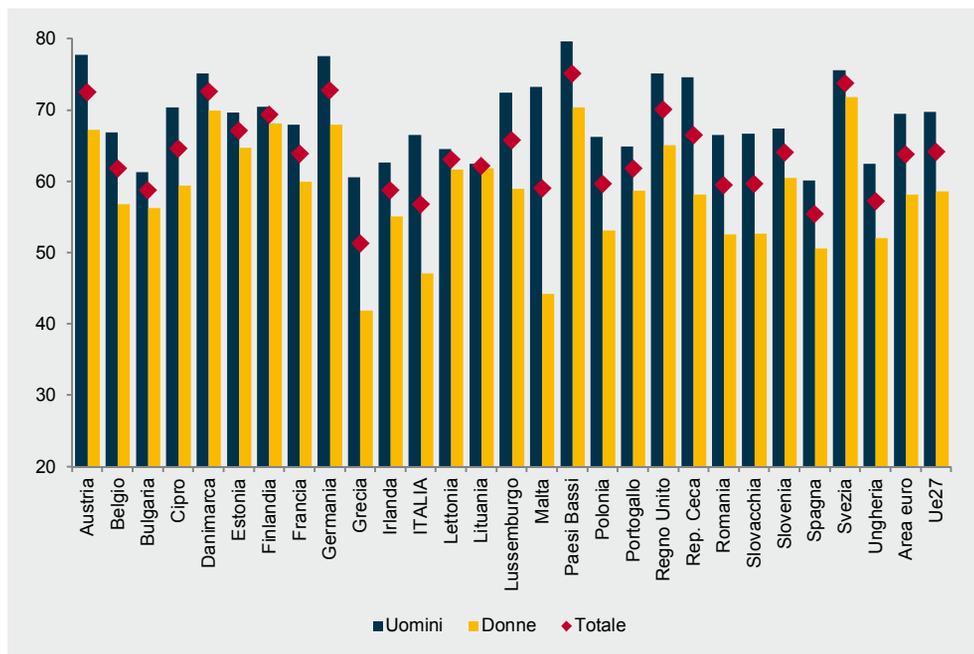
È infine da segnalare come l'aumento dell'offerta di lavoro femminile, a cui si sta assistendo, sia anche il risultato di nuove strategie familiari per affrontare le ristrettezze economiche indotte dalla crisi.



Tra le occupate, meno giovani donne e più ultra 49enni

Per la crisi più donne disponibili a lavorare

**Figura 3.8 Tasso di occupazione nei paesi dell'Unione europea per sesso - Anno 2012** (valori percentuali)



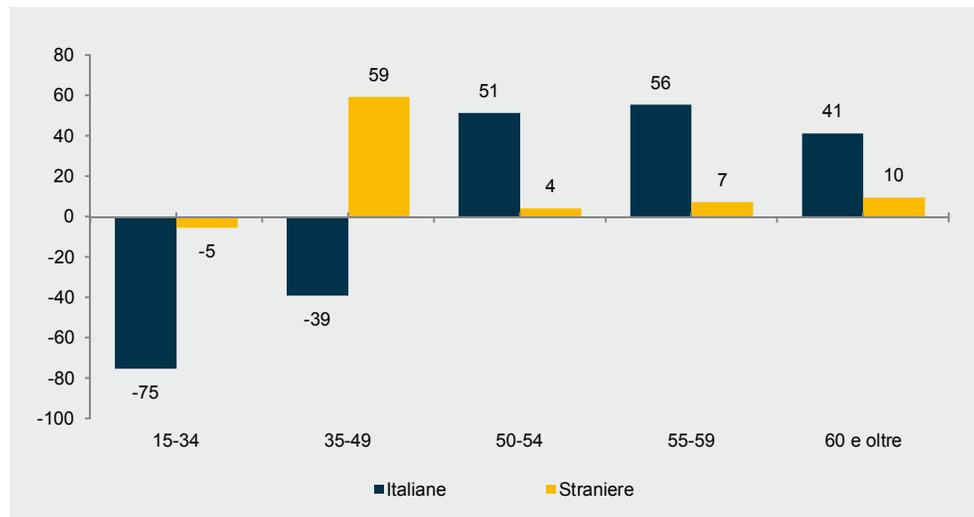
Fonte: Eurostat, Labour force survey

I nuclei con figli in cui nella coppia solo la donna lavora sono passati da 224 mila nel 2008 (5,0 per cento), a 314 mila nel 2011 (7,0 per cento) fino a 381 mila nel 2012 (8,4 per cento). Rilevante l'aumento dell'occupazione femminile nelle coppie in cui l'uomo è in cerca di occupazione o disponibile a lavorare (+51 mila unità rispetto al 2011, pari +21,2 per cento) o è cassintegrato (+20 mila unità, pari a +53,9 per cento) (Figura 3.11).

Nel profilo tracciato, le madri occupate che si fanno maggiormente carico delle difficoltà economiche del proprio marito/convivente risiedono in prevalenza nel Mezzogiorno, appaiono non più giovanissime e con un titolo di studio medio basso. Si tratta soprattutto di madri

Aumentano le coppie in cui lavora solo la donna...

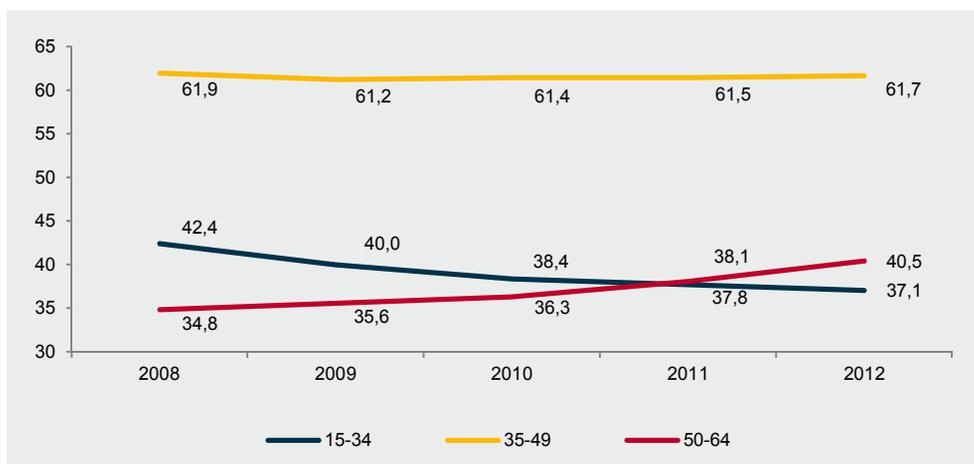
**Figura 3.9 Occupate donne per cittadinanza e classi di età - Anno 2012** (variazioni tendenziali assolute in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

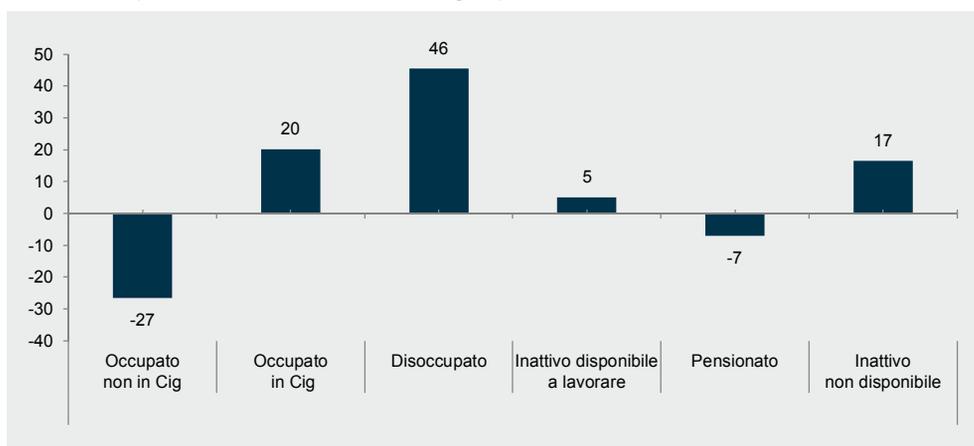


**Figura 3.10** Tasso di occupazione delle donne per classe di età – Anni 2008-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

**Figura 3.11** Occupate donne in coppia con figli per condizione occupazionale del coniuge – Anno 2012 (variazioni tendenziali assolute in migliaia)



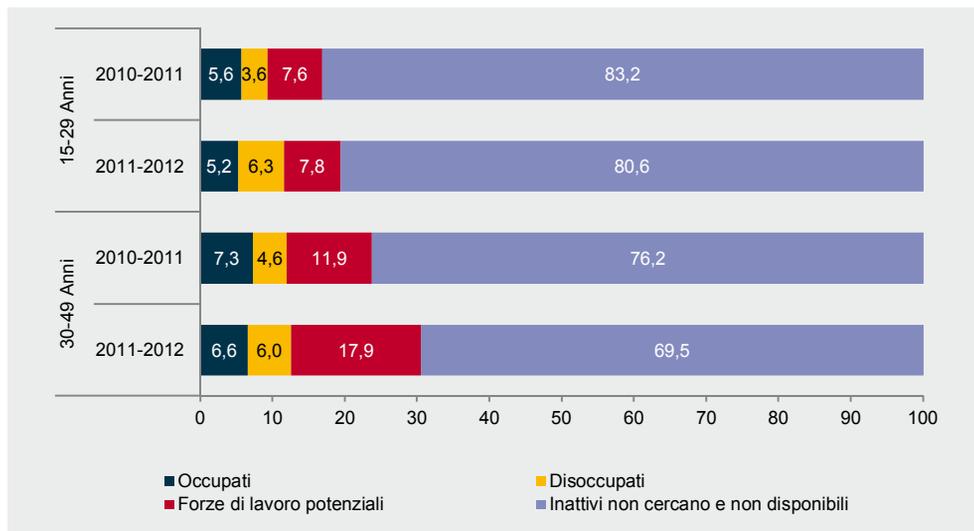
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



italiane con uno o due figli in età scolare, per lo più occupate in impieghi part time (quasi esclusivamente involontario), principalmente come addette ai servizi di pulizia di uffici ed esercizi commerciali o addette alle attività di segreteria. Incrementi di rilievo si registrano anche per le donne in nuclei monogenitore (+36 mila occupate rispetto al 2011; +84 mila in confronto al 2008), in crescita soprattutto nelle regioni meridionali sebbene oltre la metà risieda nel Nord. La conferma di queste strategie familiari per far fronte alla crisi è data anche dall'aumento delle madri in coppia in cerca di occupazione (+115 mila in confronto al 2011, +34,5 per cento; +127 mila, +39,4 per cento rispetto al 2008). La ricerca di lavoro è attivata non solo per far fronte alla perdita di un impiego precedente (+56 mila le coppie in cui la donna ha perso il lavoro), ma è dovuta anche ad una decisione di rientrare, o entrare per la prima volta, nel mercato del lavoro. Infatti, sono cresciute di 36 mila unità le coppie in cui la donna è una disoccupata ex-inattiva, ossia era uscita dal mercato del lavoro dopo aver avuto precedenti esperienze, e di 23 mila unità quelle in cui è alla ricerca di un primo lavoro.

Le tendenze appena descritte emergono con chiarezza ancora maggiore quando si esaminano i passaggi di stato a un anno di distanza, calcolati nel periodo 2010-2012 con riferimento al primo trimestre (Figura 3.12). Colpiscono, in particolare i flussi tra una condizione e l'altra delle

**Figura 3.12 Permanenza e transizione delle donne inattive di 15-49 anni che a inizio periodo non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare – Primo trimestre 2010-2011 e primo trimestre 2011-2012 (composizioni percentuali)**



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

donne adulte: l'incidenza di chi permane tra le inattive che non cercano e non sono disponibili a lavorare scende dal 76,2 al 69,5 per cento, mentre la quota di quelle che passano verso le forze lavoro potenziali o la disoccupazione cresce dal 16,5 a circa il 24,0 per cento.

D'altro canto, in termini di caratteristiche e qualità del lavoro, nel 2012 persistono fenomeni di segmentazione occupazionale e di minore rendimento del capitale umano, rispetto alla componente maschile. Dall'inizio della crisi, il ritmo di crescita dell'occupazione femminile nelle professioni non qualificate è più che doppio rispetto a quello degli uomini (l'occupazione femminile cresce nel periodo 2008-2012 del 24,9 per cento, quella maschile del 10,4 per cento) e più che triplo nell'ambito delle professioni che riguardano le attività commerciali e i servizi (+14,1 e +4,6 per cento, rispettivamente) (Figura 3.13). A livello settoriale, tale crescita è circoscritta soprattutto al terziario nei comparti del commercio, degli alberghi e ristorazione e in quello dei servizi alle famiglie, dove le donne rappresentano la quasi totalità degli occupati.

La Figura 3.14 mostra la distribuzione dell'occupazione distinta per sesso tra le varie professioni: se per spiegare il 50 per cento dell'occupazione maschile occorrono 51 professioni, per dare conto di quella femminile ne sono sufficienti 18. Commesse alla vendita al minuto, colf e segretarie sono le professioni che raccolgono il maggior numero di occupate (1 milione 737 mila unità, 18 per cento del totale dell'occupazione femminile).

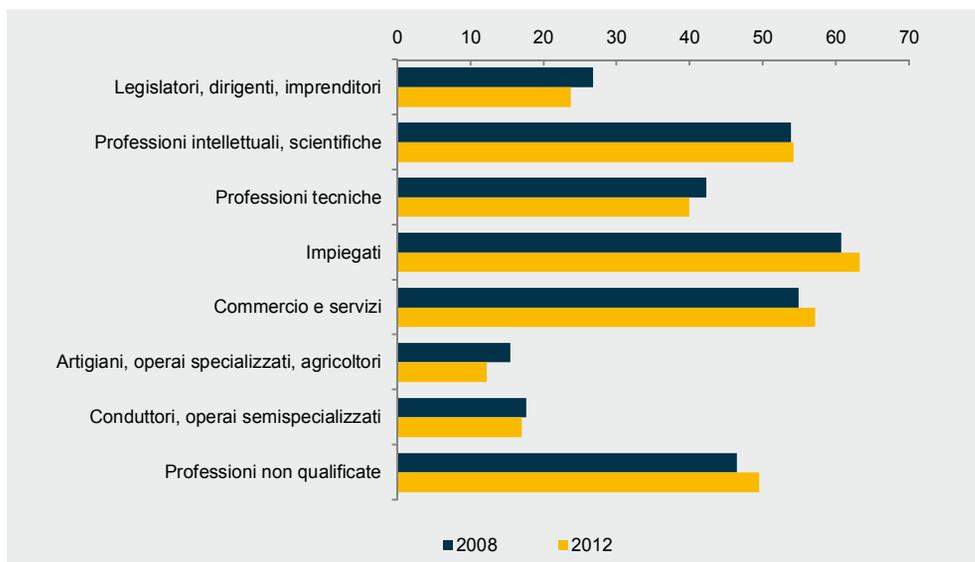
In questo quadro, il peggioramento delle condizioni generali del mercato del lavoro ha intensificato il fenomeno della segregazione di genere, come evidenziato dall'andamento dell'indice di Charles:<sup>8</sup> dopo una sostanziale stabilità a 0,87 nel periodo 2004-2008, a partire dal 2009 tale indice cresce sistematicamente e, nel 2012, registra un aumento ancora più marcato, che lo porta a raggiungere un valore pari a 1,0. L'aumento dell'indice di segregazione è da imputare principalmente, da un lato, al rafforzamento della presenza delle donne nelle professioni già fortemente femminilizzate dedicate al lavoro d'ufficio (l'incidenza delle donne è pari al 71

...ma sempre più donne hanno lavori non qualificati



<sup>8</sup> Per segregazione di genere si intende una distribuzione non casuale delle donne occupate fra le differenti categorie professionali. La segregazione può essere misurata dal Ratio Index, proposto da Charles (M. Charles, 1992. "Cross national variation in occupation sex segregation". *American Sociological Review*, 57), ottenuto come somma delle deviazioni del logaritmo del rapporto di genere di ciascuna categoria professionale dal totale nazionale. In assenza di segregazione, tale indice vale 0. I contributi di ciascuna categoria professionale al valore totale dell'indice quantificano lo scostamento della categoria dal modello medio di presenza femminile nell'occupazione.

**Figura 3.13 Incidenza occupate donne per gruppo professionale – Anni 2008 (a) e 2012 (valori percentuali)**



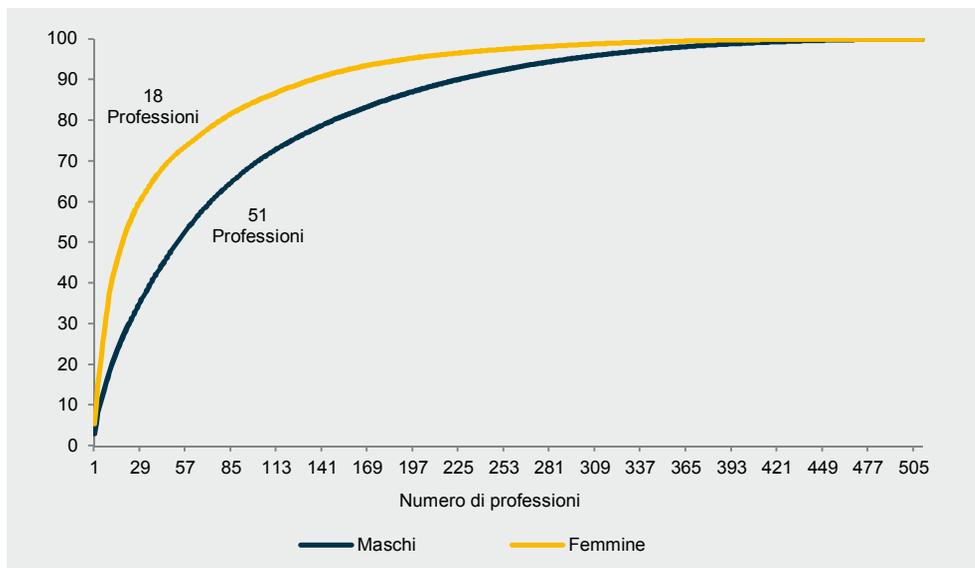
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro  
 (a) Classificazione delle professioni CP2001 ricodificata nella classificazione CP2011.

per cento) e ai servizi sanitari e alle famiglie (63,4 per cento sono donne), dall'altro ad una connotazione sempre più al maschile delle professioni artigiane e operaie, dei conducenti di macchinari e veicoli e degli imprenditori e dirigenti d'impresa.

Rispetto al rendimento del capitale umano, nel 2012 l'incidenza delle donne sovraistruite, ossia impiegate in professioni per le quali il titolo di studio richiesto è inferiore a quello posseduto, continua a essere maggiore di circa 3 punti percentuali di quella degli uomini (23,3 per cento contro 20,6 per cento). La differenza di genere nella quota di sovraistruite è più accentuata e in crescita per coloro che possiedono un titolo universitario: si passa da 5,1 punti del 2011 a 6,1 punti del 2012. Anche nel caso del lavoro atipico l'incidenza femminile



**Figura 3.14 Distribuzione cumulata dell'occupazione per sesso e numero di professioni – Anno 2012 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

resta più elevata – di 4 punti – in modo particolare per il Mezzogiorno. I dati longitudinali segnalano che anche nell'ultimo biennio la trasformazione dei contratti atipici in rapporti di lavoro permanenti è avvenuta molto più frequentemente per gli uomini. Su 100 donne che avevano un lavoro atipico nel primo trimestre del 2011, soltanto 12 (in confronto a 20 uomini) sono riuscite un anno dopo a passare ad un lavoro a tempo indeterminato.

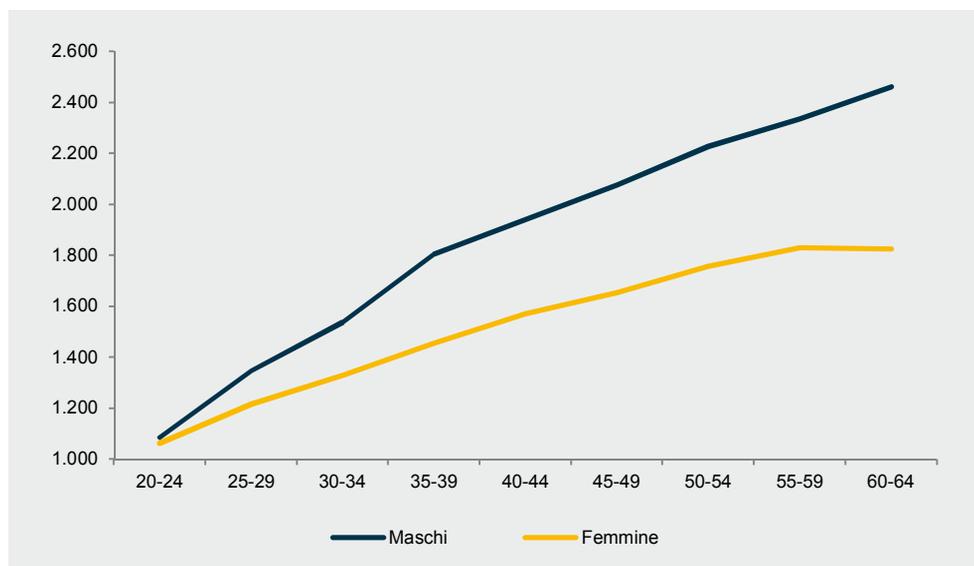
Nel corso del 2012, all'aumento dell'occupazione femminile part time (+199 mila) fa seguito la diminuzione dei contratti a tempo pieno, proseguendo la dinamica degli ultimi quattro anni (+338 mila e -221 mila rispetto al 2008); la quota del part time involontario raggiunge il 54,1 per cento, in aumento di 3,9 punti percentuali in confronto al 2011 e di 16,4 punti dal 2008. Tra le donne che hanno un lavoro a tempo parziale è inoltre più elevata la quota di occupate a termine (20,5 per cento contro il 12,0 per cento delle occupate a tempo pieno). Si tratta di 603 mila occupate, un valore più che doppio rispetto a quello della componente maschile e cresciuto di oltre 11 punti solo tra il 2011 e il 2012.

La bassa valorizzazione delle competenze, la segregazione occupazionale e la maggiore presenza nel lavoro non standard sono elementi che concorrono a spiegare la disparità salariale femminile. In media, la retribuzione netta mensile delle dipendenti resta inferiore di circa il 20 per cento a quella degli uomini (nel 2012, 1.103 contro 1.396 euro), anche se il divario si dimezza considerando i soli impieghi a tempo pieno (11,5 per cento, rispettivamente 1.279 e 1.444 euro); fra questi, le differenze si mantengono rilevanti per le laureate. Inoltre, le donne dichiarano con minore frequenza degli uomini di beneficiare delle voci salariali accessorie, quali gli incentivi o lo straordinario. In una carriera spesso contraddistinta, oltre che dalla maggiore presenza dei fenomeni di sovraistruzione, anche da episodi di discontinuità dovuti alla nascita dei figli, il differenziale salariale a sfavore delle donne aumenta con l'età, soprattutto per le laureate a cui si aggiunge, sui valori medi, l'effetto "soffitto di cristallo" (Figura 3.15). Tale svantaggio, a parità di altre condizioni, si riduce solo nei casi di istruzione post laurea fino a rendere la differenza retributiva tra donne e uomini non più significativa (si veda il box "I fattori determinanti le retribuzioni e il differenziale di genere. Il ruolo dell'istruzione").

Per le donne aumenta il part time, spesso involontario, e il lavoro a termine

Lo svantaggio salariale delle donne cresce con l'età, si riduce solo in caso di istruzione post laurea

**Figura 3.15** Retribuzione netta mensile dei laureati dipendenti a tempo pieno per classe di età e sesso – Anno 2012 (valori in euro)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



## RETRIBUZIONI E DIFFERENZIALE DI GENERE

La determinazione delle retribuzioni costituisce un complesso processo in cui giocano un ruolo sia fattori istituzionali sia specificità delle unità economiche e dei lavoratori.

In questo box vengono analizzate le retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti occupati in imprese, enti ed istituzioni con almeno 10 dipendenti nei settori dell'industria e dei servizi (esclusi il settore agricolo e della pubblica amministrazione in senso stretto), fornite dalla rilevazione sulla struttura delle retribuzioni (anno 2010). L'obiettivo è la verifica dei fattori principali che influiscono sulla determinazione del salario e sui differenziali salariali di genere.<sup>1</sup>

L'analisi, svolta sia a livello aggregato sia separatamente per uomini e donne, si basa su una regressione lineare della retribuzione lorda per ora retribuita, espressa in forma logaritmica, percepita nel mese di ottobre 2010.<sup>2</sup> Come variabili esplicative si considerano le caratteristiche individuali del lavoratore (sesso, età e livello di istruzione) comprese quelle riferite al percorso professionale (anzianità di servizio nell'impresa, tipo di contratto, modalità del tempo di lavoro, professione, svolgimento o meno di mansioni direttive) e le caratteristiche dell'unità economica in cui il lavoratore presta l'attività (ripartizione geografica dell'unità locale, dimensione d'impresa, settore di appartenenza).

I risultati riportati nella tavola indicano che, a parità di altre condizioni, in media la retribuzione oraria delle donne è dell'11,5 per cento inferiore rispetto agli uomini. Chi ha un'educazione terziaria (laurea o post laurea) ha un vantaggio retributivo del 17,1 per cento rispetto a chi ha conseguito il diploma. Per gli uomini il vantaggio è più alto e pari al 19,6 per cento, mentre si riduce al 14,9 per cento per le donne. L'esperienza generica acquisita dai lavoratori nel corso del tempo e quella specifica accumulata all'interno dell'impresa, catturate rispettivamente dall'età del lavoratore e dall'anzianità in azienda, producono una differenza di retribuzione dello 0,6 per cento per anno.

Anche la tipologia del contratto di lavoro ha effetti significativi. La riduzione salariale oraria per i contratti a termine, rispetto a quelli a tempo indeterminato presi come base di riferimento, è del 10,5 per cento. Per l'apprendistato, contratto funzionale all'ingresso nel mercato del lavoro, il differenziale cresce al 14,8 per cento. Una situazione simile si registra anche per le posizioni part time: a parità di altre condizioni

la retribuzione oraria è in questo caso mediamente dell'8,4 per cento più bassa rispetto a posizioni full time. Esistenza e dimensione di questi differenziali possono essere attribuiti al fatto che i lavoratori in posizioni permanenti e full time accedono più facilmente a premi e indennità, oppure effettuano lavoro straordinario di norma remunerato con una retribuzione oraria maggiore.

Effetti particolarmente rilevanti sono determinati dal tipo di professione. Rispetto agli impiegati, le professioni tecniche hanno un vantaggio salariale di circa l'11 per cento che diventa il 44 per cento per le professioni intellettuali e scientifiche fino ad arrivare al 79 per cento per i dirigenti. All'estremo opposto, le professioni meno qualificate mostrano riduzioni significative rispetto agli impiegati, in particolare per le donne. Nel caso si svolgano mansioni direttive – di coordinamento di altro personale indipendentemente dal livello professionale occupato – si ha una differenza aggiuntiva che ammonta a oltre il 20 per cento. L'effetto sulle retribuzioni legato al fatto di ricoprire professioni dirigenziali e di avere responsabilità direttive è molto diversificato per genere: per il primo fattore la differenza tra uomo e donna è di oltre 13 punti percentuali e per il secondo di quasi 8 punti percentuali.

Quanto alle caratteristiche delle imprese, hanno effetti significativi la collocazione geografica e la dimensione aziendale. Le stime indicano che, rispetto alle retribuzioni percepite dai lavoratori occupati nelle imprese localizzate al Nord-ovest, i salari risultano mediamente inferiori dell'1 per cento nel Nord-est, del 3,5 per cento al Centro e dell'8 per cento nel Mezzogiorno. Relativamente all'effetto dimensionale, le retribuzioni aumentano con regolarità all'aumentare della dimensione aziendale, determinando un differenziale del 15,9 per cento a favore degli occupati nelle imprese con 500 e più dipendenti rispetto a quelli che lavorano nelle imprese con 10-19 dipendenti. I differenziali retributivi imputabili alla localizzazione e alla dimensione delle imprese risultano più ampi per i maschi che per le femmine. È interessante, inoltre, notare che i differenziali retributivi intersettoriali appaiono legati ad aspetti relativi all'economia della conoscenza, misurati dal livello di tecnologia utilizzato per i settori dell'industria manifatturiera e dall'intensità di conoscenza per i settori dei servizi. Nelle imprese manifatturiere a medio-alto



<sup>1</sup> Per un'analisi simile (solo sul settore privato) si veda: Istat. 2005. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*. Roma: Istat.

<sup>2</sup> Considerato che la regressione è stima sul logaritmo della retribuzione, per misurare la variazione percentuale della variabile dipendente rispetto ad un cambiamento unitario delle variabili indipendenti, i coefficienti della regressione sono affiancati dall'effetto percentuale.

**Tavola 1** Stima delle determinanti della retribuzione lorda per ora retribuita totale e per genere – Anno 2010 (valori dei coefficienti e statistiche delle regressioni) (a)

VARIABILI ESPLICATIVE	Totale		Maschi		Femmine	
	Coefficienti	Effetto percentuale (b)	Coefficienti	Effetto percentuale (b)	Coefficienti	Effetto percentuale (b)
Costante	2,181	-	2,125	-	2,113	-
SESSO						
Uomo (base)						
Donna	-0,122	-11,5	-	-	-	-
TITOLI DI STUDIO						
Licenza Elementare	-0,147	-13,7	-0,149	-13,8	-0,122	-11,5
Istruzione secondaria inferiore	-0,110	-10,4	-0,103	-9,8	-0,107	-10,2
Istruzione secondaria superiore (base)						
Laurea e post laurea	0,158	17,1	0,179	19,6	0,139	14,9
ETA' (anni)	0,006	0,6	0,007	0,7 (c)	0,005	0,5(c)
TIPI DI CONTRATTO DI LAVORO						
A tempo indeterminato (base)						
A termine	-0,111	-10,5	-0,149	-13,8	-0,067	-6,5
Apprendistato	-0,160	-14,8	-0,184	-16,8	-0,127	-11,9
TIPO DI ORARIO						
Tempo pieno (base)						
Part time	-0,088	-8,4	-0,107	-10,1	-0,076	-7,3
TIPI DI PROFESSIONE						
Dirigenti	0,582	79,0	0,600	82,2	0,523	68,8
Prof. intellettuali/scientifiche	0,365	44,0	0,355	42,7	0,392	48,0
Prof. tecniche	0,107	11,3	0,119	12,6	0,103	10,9
Impiegati (base)						
Prof. nelle attività commerciali/servizi	-0,069	-6,6	-0,062	-6,0	-0,083	-8,0
Personale specializzato agricoltura	-0,157	-14,6	-0,168	-15,5	-0,132	-12,4
Artigiani/operai specializzati	-0,108	-10,2	-0,061	-5,9	-0,202	-18,3
Conducenti di impianti/macchinari	-0,049	-4,7	-0,007	-0,7 (c)	-0,144	-13,4
Professioni non qualificate	-0,151	-14,0	-0,125	-11,8	-0,180	-16,4
MANSIONI						
Mansioni non direttive (base)						
Mansioni direttive	0,187	20,6	0,213	23,7	0,152	16,4
ANZIANITA' (anni)	0,006	0,6	0,005	0,5 (c)	0,007	0,7(c)
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord-ovest (base)						
Nord-est	-0,010	-1,0	-0,002	-0,0 (c)	-0,019	-1,9
Centro	-0,036	-3,5	-0,038	-3,7	-0,028	-2,8
Mezzogiorno	-0,083	-8,0	-0,099	-9,4	-0,057	-5,5
CLASSI DIMENSIONALI						
Da 10 a 19 dipendenti (base)						
Da 20 a 49 dipendenti	0,024	2,4	0,027	2,7	0,018	1,8
Da 50 a 99 dipendenti	0,044	4,5	0,051	5,3	0,030	3,1
Da 100 a 249 dipendenti	0,046	4,7	0,073	7,6	0,018	1,8
Da 250 a 499 dipendenti	0,080	8,4	0,090	9,4	0,072	7,4
Da 500 in poi dipendenti	0,148	15,9	0,158	17,1	0,140	15,0
ATTIVITA' ECONOMICA						
Estrazione di minerali	0,093	9,8	0,080	8,4	0,121	12,8
Energia	0,121	12,9	0,117	12,4	0,130	13,9
Fornitura di acqua etc.	0,082	8,5	0,073	7,6	0,087	9,1
Costruzioni	0,107	11,3	0,095	10,0	0,104	11,0
Manifattura - Medio-bassa tecnologia base)						
Manifattura - Medio-alta tecnologia	0,033	3,4	0,019	2,0	0,064	6,6
Servizi ad Alta intensità di conoscenza	0,030	3,1	0,030	3,1	0,032	3,2
Servizi a Bassa intensità di conoscenza	-0,043	-4,2	-0,039	-3,8	-0,043	-4,2
Numero di osservazioni	263.799		153.779		110.020	
R-squared	0,550		0,520		0,600	

Fonte: Istat, Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni

(a) I test sono calcolati con lo standard error di White, robusto all'eteroschedasticità.

(b) I valori di questa colonna indicano l'effetto percentuale di una variazione unitaria della variabile esplicativa usando la formula  $(\exp(\beta) - 1) \times 100$  dove  $\beta$  indica il coefficiente stimato della variabile esplicativa.

(c) Tali coefficienti non risultano significativamente diversi da zero al livello del 5 per cento.



livello tecnologico, rispetto a quelle a medio-basso, si misura un differenziale positivo pari al 3,4 per cento. Nei servizi c'è un'evidente differenza tra quelli ad alta intensità di conoscenza, tra cui le telecomunicazioni, la ricerca e sviluppo, l'istruzione e quelli a bassa intensità, tra cui il commercio e le attività di alloggio e ristorazione.

Il differenziale salariale di genere sopra richiamato è un valore medio. L'effetto di genere lungo la distribuzione delle retribuzioni, calcolato con regressioni quantiliche analoghe a quanto proposto nella tavola 1, mostra che tale differenziale negativo cresce all'aumentare delle retribuzioni passando, tra il primo ed il nono decile, dal -6,6 al -16,1 per cento (Figura 1). La crescita è abbastanza uniforme fino all'ottavo decile per poi accelerare quando si passa alle retribuzioni più alte, con un aumento di circa tre punti percentuali. Questo risultato suggerisce la presenza di un "soffitto di cristallo". Che il conseguimento del titolo di laurea non sia un fattore sufficiente per raggiungere posizioni apicali è verificato dall'andamento del differenziale di genere del premio legato all'istruzione terziaria. Il possesso di laurea e/o titoli di studio superiori non costituisce un fattore equalizzante tra uomini e donne; il differenziale tra i premi di laurea oscilla sostanzialmente

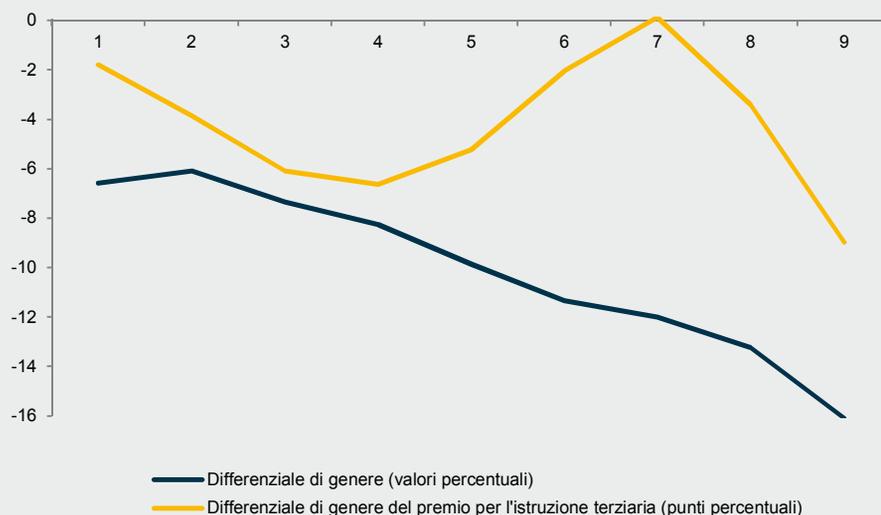
tra -2 e -6 punti percentuali nei primi otto decili per scendere a oltre -8 punti percentuali per le retribuzioni più alte.

Per verificare la relazione tra livello di istruzione, caratteristiche del lavoratore e dell'impresa, e differenziale salariale, sono stati utilizzati gli stessi modelli regressivi precedentemente applicati per la misurazione dei differenziali medi. I modelli sono stati elaborati separatamente per livello di istruzione, distinguendo ulteriormente tra coloro che sono in possesso solo del titolo di laurea e coloro che hanno conseguito anche titoli di studio superiori.

I risultati evidenziano che lo svantaggio medio per le donne laureate rispetto agli uomini con lo stesso titolo di studio è del -10,8 per cento (perfino leggermente superiore a quello registrato nel caso di istruzione secondaria superiore, pari al 9,9 per cento). Tale svantaggio si riduce nei casi di istruzione post laurea fino a rendere la differenza retributiva tra donne e uomini non più significativa.

In conclusione, investire nell'istruzione è premiante, ma in media meno per le donne rispetto agli uomini. Il possesso di un titolo di laurea rispetto al diploma non ha un effetto equalizzante e solo l'acquisizione di un titolo post-laurea riduce il differenziale di genere.<sup>3</sup>

**Figura 1** Differenziali retributivi di genere per decili della distribuzione delle retribuzioni (a) – Anno 2010 (valori e punti percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla struttura delle retribuzioni

(a) Il differenziale di genere è calcolato con una regressione quantilica uguale a quella della prima colonna della tavola 1, mentre il differenziale di genere del premio per l'istruzione terziaria è la differenza dei premi di regressioni quantiliche calcolate separatamente per genere come quelle della colonna 2 e 3 della tavola 1.

<sup>3</sup> Le differenze di genere relative alle retribuzioni orarie si ampliano se si passa all'analisi delle retribuzioni medie annuali che tengono conto anche di premi, benefits e mensilità aggiuntive, nonché dell'input di lavoro nel corso dell'anno. Si veda: Istat. 2013. *Struttura delle retribuzioni. Anno 2010*. Roma: Istat. (Statistica Report, 25 febbraio).



### 3.4 Giovani e mercato del lavoro

Le opportunità di ottenere o mantenere un impiego per i giovani si sono significativamente ridotte: tra il 2008 e il 2012 il tasso di occupazione dei 15-29enni è diminuito di circa 7 punti percentuali, e solo nell'ultimo anno è sceso di 1,2 punti, laddove quello dei 30-64enni è rimasto sostanzialmente stabile nel 2012 con una riduzione contenuta nell'intero periodo (-0,8 punti dal 2008).

Nel 2012 il calo dell'occupazione giovanile è stato più accentuato per gli uomini rispetto alle donne e ha interessato tutto il territorio nazionale (Tavola 3.4). Sebbene la riduzione sia stata più marcata in termini percentuali nel Centro-Nord, rimangono particolarmente ampi i divari territoriali con un tasso di occupazione che nel 2012 passa dal 41,5 per cento del Nord al 22,5 del Mezzogiorno. Contestualmente al calo dell'occupazione non sono aumentati gli studenti, che nel 2012 sono quasi 4 milioni (il 41,5 per cento dei 15-29enni).

Il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 29 anni è passato, solo nell'arco dell'ultimo anno, dal 20,5 al 25,2 per cento con un incremento complessivo di dieci punti se si considerano gli ultimi quattro anni.

Sono stati relativamente più colpiti i giovani con titolo di studio più basso, in modo particolare quanti hanno al massimo la licenza media (+5,2 punti). L'aumento ha riguardato inoltre tutte le ripartizioni territoriali, in particolare il Mezzogiorno, dove il tasso di disoccupazione di

Occupazione in calo soprattutto per i ragazzi under 30...

...e cresce il tasso di disoccupazione dei 15-29enni

**Tavola 3.4 Occupati e tasso di occupazione 15-29 anni per sesso, ripartizione geografica e titolo di studio – Anno 2012** (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Occupati					Tasso di occupazione		
	2012	Variazioni assolute		Variazioni %		2012	Variazioni in p.p.	
		2012/2011	2012/2008	2012/2011	2012/2008		2012/2011	2012/2008
<b>MASCHI</b>								
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord	907	-46	-202	-4,8	-18,2	45,7	-2,3	-10,0
Centro	344	-19	-77	-5,2	-18,2	38,5	-2,1	-8,3
Mezzogiorno	533	-21	-166	-3,8	-23,8	27,7	-0,7	-6,9
TITOLO DI STUDIO								
Fino alla licenza media	565	-36	-237	-5,9	-29,5	25,5	-1,3	-8,7
Diploma	1.037	-49	-183	-4,5	-15,0	46,9	-2,1	-8,8
Laurea	182	-1	-25	-0,5	-12,1	48,6	-1,4	-7,0
<b>Totale</b>	<b>1.784</b>	<b>-86</b>	<b>-445</b>	<b>-4,6</b>	<b>-20,0</b>	<b>37,1</b>	<b>-1,6</b>	<b>-8,3</b>
<b>FEMMINE</b>								
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord	710	-22	-135	-3,0	-16,0	37,1	-1,1	-6,9
Centro	256	-12	-61	-4,4	-19,3	29,7	-1,2	-6,4
Mezzogiorno								
TITOLO DI STUDIO								
Fino alla licenza media	319	-13	-86	-3,9	-21	17,2	-0,4	-3,5
Diploma	247	-13	-99	-5,2	-28,6	13,2	-0,3	-4,1
Laurea	747	-47	-162	-5,9	-17,8	34,6	-1,8	-7,1
Laurea	292	13	-21	4,8	-6,8	47,6	-0,6	-5,7
<b>Totale</b>	<b>1.285</b>	<b>-47</b>	<b>-283</b>	<b>-3,5</b>	<b>-18,0</b>	<b>27,7</b>	<b>-0,8</b>	<b>-5,2</b>
<b>TOTALE</b>								
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord	1.617	-68	-337	-4,0	-17,2	41,5	-1,7	-8,5
Centro	600	-31	-138	-4,9	-18,7	34,2	-1,6	-7,3
Mezzogiorno	852	-34	-252	-3,8	-22,9	22,5	-0,6	-5,2
TITOLO DI STUDIO								
Fino alla licenza media	812	-49	-336	-5,7	-29,3	19,9	-0,8	-6,5
Diploma	1.784	-96	-345	-5,1	-16,2	40,8	-2,0	-7,9
Laurea	474	12	-46	2,7	-8,9	48,0	-0,9	-6,2
<b>TOTALE</b>	<b>3.069</b>	<b>-132</b>	<b>-727</b>	<b>-4,1</b>	<b>-19,2</b>	<b>32,5</b>	<b>-1,2</b>	<b>-6,7</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

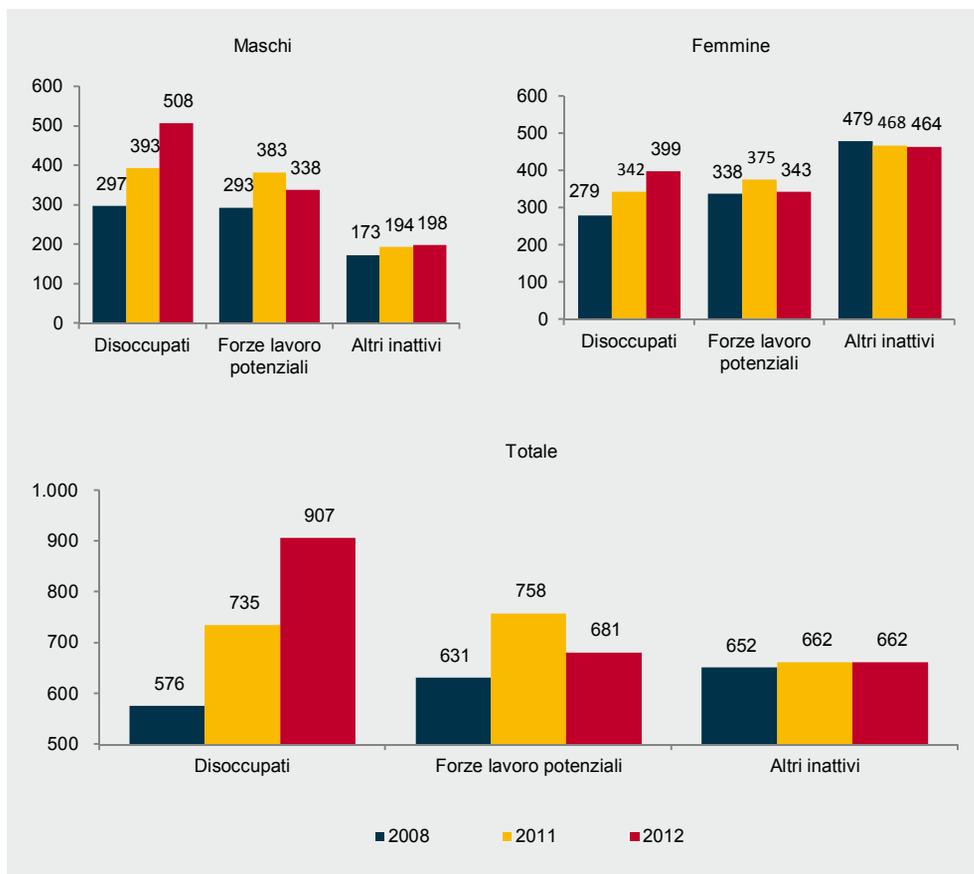


questa classe di età ha raggiunto il 37,3 per cento. Il numero di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano (disoccupati e inattivi) e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione – i cosiddetti Neet (*Not in Education, Employment or Training*) – è, nel 2012, ulteriormente aumentato di 95 mila unità (4,4 per cento); dal 2008 l'incremento è stato del 21,1 per cento (+391mila giovani).

I Neet superano quota due milioni

Sono ormai in questa posizione due milioni e 250 mila giovani (23,9 per cento) (Tavola 3.5). Molti sono alla ricerca attiva di lavoro (40 per cento), circa un terzo sono forze di lavoro potenziali e il restante 29,4 per cento sono inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. In controtendenza rispetto al triennio precedente, nel 2012 l'aumento è ascrivibile esclusivamente alla componente disoccupata (+23,4 per cento pari a +172 mila unità) (Figura 3.16).

**Figura 3.16 Neet (15-29 anni) per condizione e sesso – Anno 2012** (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Una quota rilevante e in crescita è costituita da giovani diplomati (pari al 47,3 per cento; 41,0 per cento nel 2008). La diffusione dei Neet è maggiore tra le donne – lo sono molte casalinghe italiane con figli nelle regioni meridionali e le straniere con figli al Centro-Nord, soprattutto marocchine e albanesi.

Se si considerano solo i giovani che vivono ancora in famiglia, l'incidenza dei Neet è invece più elevata tra gli uomini rispetto alle coetanee.

Nel complesso, negli ultimi quattro anni sono stati gli uomini a mostrare una crescita maggiore. La quota di essi rappresentata dai disoccupati è particolarmente elevata tra gli uomini (49 per cento contro il 33,1 per cento delle donne), mentre le donne sono più presenti nella componente dell'inattività e in particolare in quella distante dalla partecipazione. Negli ultimi anni una crescita più marcata si è determinata al Centro-Nord, ma la situazione nel Mezzogiorno rimane, in ter-



### 3. Il mercato del lavoro tra minori opportunità e maggiore partecipazione

**Tavola 3.5 Neet (15-29 anni) per sesso, ripartizione geografica, titolo di studio, cittadinanza e ruolo in famiglia – Anno 2008, 2011 e 2012** (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali, incidenze e composizioni percentuali)

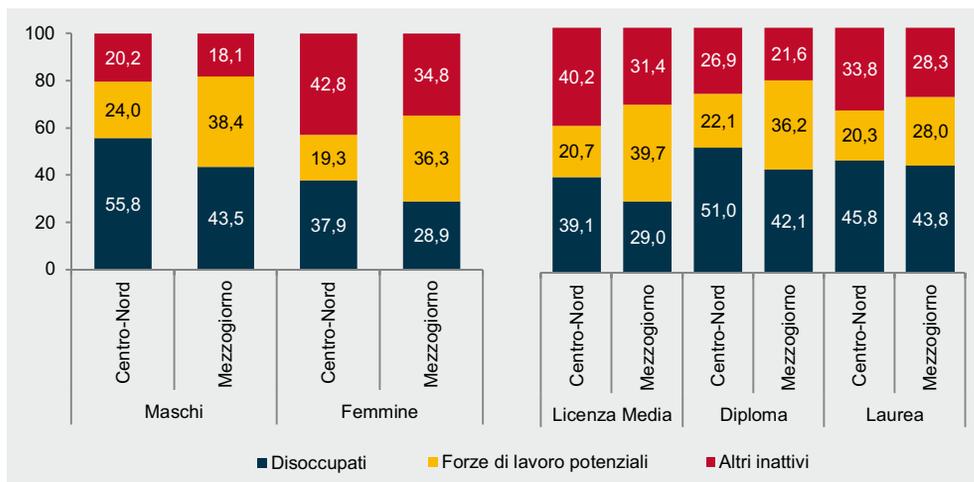
CARATTERISTICHE	Neet					Incidenza %			Composizione %		
	2012	Variazioni assolute		Variazioni %		2012	Variazioni in p.p.		2012	Variazioni in p.p.	
		2011/2011	2012/2008	2011/2011	2012/2008		2012/2011	2012/2008		2012/2011	2012/2008
<b>MASCHI</b>											
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>											
Nord	278	34	114	14,1	69,7	14,0	1,7	5,8	26,6	1,5	5,2
Centro	158	12	62	7,9	65,1	17,8	1,3	7,1	15,2	0,0	2,6
Mezzogiorno	607	28	104	4,9	20,6	31,6	1,9	6,6	58,2	-1,5	-7,8
<b>TITOLO DI STUDIO</b>											
Fino alla licenza media	481	34	89	7,5	22,6	21,7	1,8	5,0	46,1	-0,0	-5,3
Diploma	498	38	179	8,3	56,0	22,6	1,8	8,0	47,7	0,3	5,9
Laurea	65	2	13	3,5	24,7	17,3	0,2	3,3	6,2	-0,2	-0,6
<b>CITTADINANZA</b>											
Italiana	933	55	217	6,3	30,3	21,8	1,6	6,0	89,4	-1,1	-4,4
Straniera	110	19	63	20,5	132,7	21,4	2,7	8,8	10,6	1,1	4,4
<b>RUOLO IN FAMIGLIA</b>											
Monocomponente	35	-5	9	-13,2	33,6	15,7	-1,1	4,2	3,3	-0,8	-0,1
Genitore	44	9	15	25,6	49,8	22,9	3,8	8,8	4,2	0,6	0,4
Partner di coppia senza figli	17	-	5	1,3	40,5	12,8	1,5	4,3	1,7	-0,1	0,0
Figlio	919	63	238	7,4	34,9	22,2	1,6	6,1	88,1	-0,2	-1,2
Altro (a)	28	7	14	32,1	99,8	25,8	5,7	11,0	2,7	0,5	0,9
<b>Totale</b>	<b>1.043</b>	<b>74</b>	<b>280</b>	<b>7,6</b>	<b>36,7</b>	<b>21,8</b>	<b>1,7</b>	<b>6,2</b>	<b>100,0</b>	<b>-</b>	<b>-</b>
<b>FEMMINE</b>											
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>											
Nord	367	12	74	3,3	25,2	19,2	0,7	3,9	30,4	0,4	3,6
Centro	189	5	38	2,9	24,8	22,0	0,7	4,7	15,7	0,2	1,8
Mezzogiorno	650	4	-	0,7	-0,0	35,0	0,8	1,9	53,9	-0,6	-5,5
<b>TITOLO DI STUDIO</b>											
Fino alla licenza media	502	-29	-40	-5,5	-7,4	27,0	-0,8	-0,2	41,6	-3,2	-7,9
Diploma	566	39	124	7,5	27,9	26,3	2,1	5,9	46,9	2,5	6,5
Laurea	138	11	28	8,7	25,5	22,6	0,6	3,8	11,5	0,7	1,4
<b>CITTADINANZA</b>											
Italiana	961	23	46	2,5	5,0	23,6	0,9	2,5	79,6	0,5	-3,9
Straniera	246	-2	66	-0,7	36,5	43,6	-1,7	1,5	20,4	-0,5	3,9
<b>RUOLO IN FAMIGLIA</b>											
Monocomponente	23	-3	6	-11,2	33,9	14,7	-1,1	2,7	1,9	-0,3	0,3
Genitore	361	-5	-20	-1,2	-5,2	63,6	-0,6	1,7	7,8	0,1	-0,6
Partner di coppia senza figli	95	3	2	3,2	2,6	34,3	2,4	5,7	29,9	-0,9	-4,8
Figlio	711	25	116	3,7	19,5	19,9	0,8	3,5	58,9	1,1	4,6
Altro (a)	17	-	7	2,7	66,7	27,0	0,1	10,8	1,4	-	0,5
<b>Totale</b>	<b>1.207</b>	<b>21</b>	<b>111</b>	<b>1,8</b>	<b>10,2</b>	<b>26,1</b>	<b>0,7</b>	<b>3,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-</b>	<b>-</b>
<b>TOTALE</b>											
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>											
Nord	645	46	188	7,7	41,1	16,6	1,2	4,9	28,7	0,9	4,1
Centro	348	17	100	5,1	40,4	19,9	1,0	5,9	15,5	0,1	2,1
Mezzogiorno	1.257	32	103	2,6	9,0	33,3	1,3	4,3	55,9	-1,0	-6,2
<b>TITOLO DI STUDIO</b>											
Fino alla licenza media	983	5	48	0,5	5,2	24,1	0,6	2,6	43,7	-1,7	-6,6
Diploma	1.064	78	302	7,9	39,7	24,4	1,9	6,9	47,3	1,5	6,3
Laurea	203	13	41	7,0	25,2	20,6	0,5	3,6	9,0	0,2	0,3
<b>CITTADINANZA</b>											
Italiana	1.894	78	263	4,3	16,1	22,7	1,2	4,3	84,2	-0,1	-3,6
Straniera	356	17	129	5,0	56,6	33,0	0,2	4,7	15,8	0,1	3,6
<b>RUOLO IN FAMIGLIA</b>											
Monocomponente	57	-8	14	-12,5	33,7	15,3	-1,1	3,6	2,6	-0,5	0,2
Genitore	405	3	-5	2,9	-1,2	53,3	0,1	3,5	18,0	-0,6	-4,1
Partner di coppia senza figli	112	4	7	1,1	7,1	27,2	2,4	4,8	5,0	-0,1	-0,6
Figlio	1.629	89	353	5,7	27,7	21,2	1,2	4,9	72,4	0,9	3,8
Altro (a)	46	7	21	19,1	85,7	26,3	3,6	10,9	2,0	0,3	0,7
<b>Totale</b>	<b>2.250</b>	<b>95</b>	<b>391</b>	<b>4,4</b>	<b>21,1</b>	<b>23,9</b>	<b>1,2</b>	<b>4,6</b>	<b>100,0</b>	<b>-</b>	<b>-</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende gli altri componenti della famiglia con l'esclusione dei figli celibi o nubili.



**Figura 3.17 Neet (15-29 anni) disoccupati e inattivi per tipologia, ripartizione geografica, sesso e titolo di studio – Anno 2012 (composizioni percentuali)**



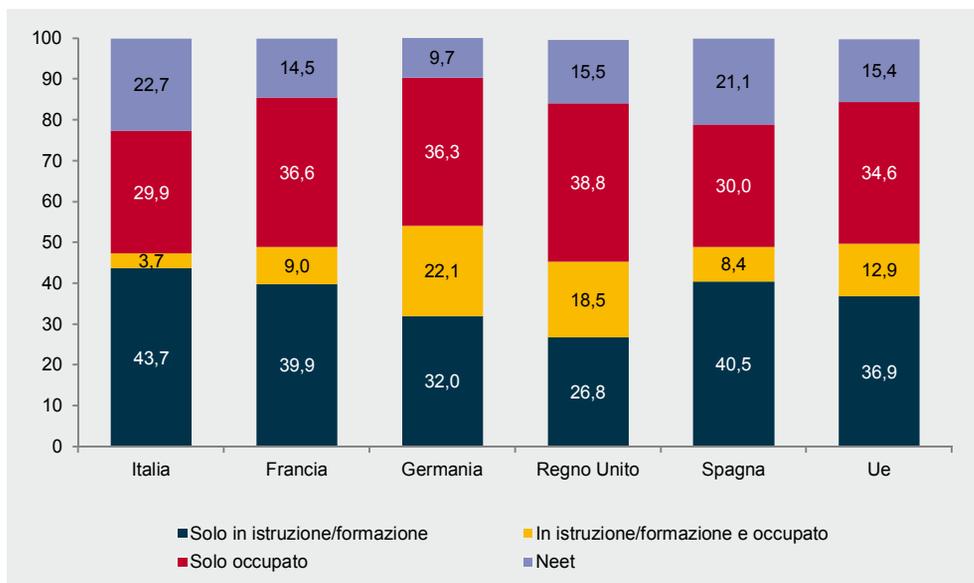
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel Mezzogiorno oltre un Neet su tre non cerca un impiego perché scoraggiato

mini di incidenza, quella più critica: un giovane su tre che risiede in questa area è Neet (contro 1 su 6 nel Nord e 1 su 5 nel Centro). Nel Mezzogiorno sono anche meno numerosi i Neet alla ricerca attiva di lavoro (36 per cento contro il 46 per cento circa al Centro-Nord), scoraggiati dalle scarse opportunità di occupazione riducono l'impegno nella ricerca, ma sono, comunque, interessati ad entrare o rientrare nel mercato del lavoro. In quest'area geografica sono forza di lavoro potenziale il 37,3 per cento dei Neet, contro il 21,4 del Centro-Nord. Sommando le due categorie, il gruppo degli interessati a entrare o rientrare nel mercato del lavoro – si tratti di uomini, di donne, di laureati o diplomati – è più ampio nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord (73,3 e 67,1 per cento, rispettivamente) (Figura 3.17).

L'incidenza dei Neet tra i giovani stranieri è pari al 33,0 per cento, con una forte differenza di genere (21,4 per cento gli uomini e 43,6 per cento le donne). Tuttavia il fenomeno assume caratteristiche diverse per le straniere. Infatti, come evidenziato, il 58,0 per cento delle Neet è

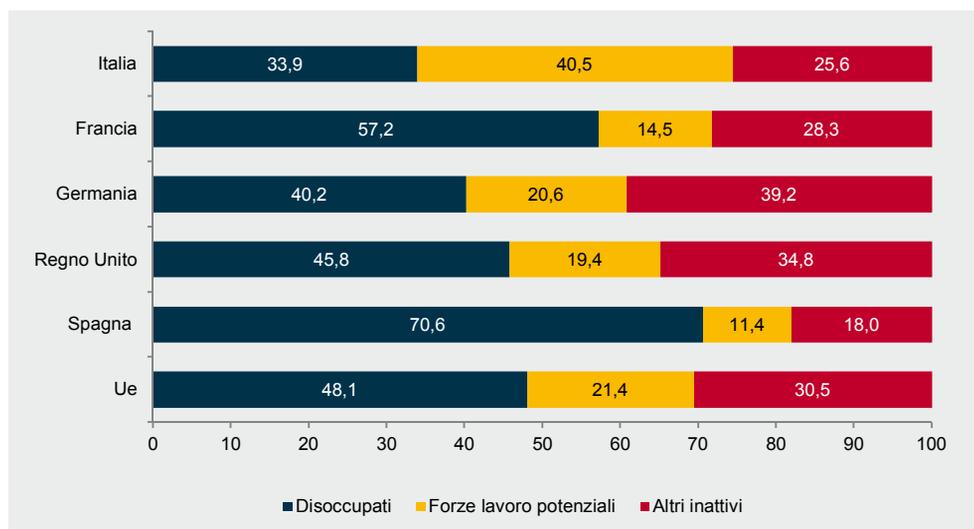
**Figura 3.18 Giovani (15-29 anni) in base alla condizione rispetto al sistema di istruzione/formazione e all'occupazione in alcuni paesi e nell'Unione europea – Anno 2011 (composizioni percentuali)**



Fonte: Eurostat, Labour force survey



**Figura 3.19 Neet (15-29 anni) disoccupati e inattivi per tipologia in alcuni paesi e nell'Unione europea - Anno 2011 (composizioni percentuali)**



Fonte: Eurostat, Labour force survey

genitore (8,9 per cento tra i maschi stranieri) e si tratta soprattutto di marocchine e albanesi. Il confronto europeo mette in luce come in Italia durante la crisi la quota di Neet sia cresciuta in misura maggiore e lungo tutto il triennio, mentre nei principali paesi europei è aumentata molto nella prima fase per poi stabilizzarsi. Nel 2011, ultimo anno disponibile, il nostro Paese registra la quota di Neet più elevata e quella di occupati più bassa in confronto ai grandi paesi dell'Unione<sup>9</sup> (Figura 3.18). Il divario tra l'Italia e l'Europa per la percentuale di giovani impegnati unicamente nel lavoro è di circa 5 punti (quasi 7 punti rispetto a Germania e Francia e 9 punti con il Regno Unito) e di quasi 14 punti se si include anche chi è in formazione e istruzione ma occupato. A differenza degli altri paesi, in Italia la condizione di Neet è meno legata a quella di disoccupato: solo un Neet su tre è alla ricerca attiva di lavoro (rispetto ad uno su due nell'Ue27). La quota di giovani Neet italiani che rientrano nelle forze di lavoro potenziali, tuttavia, è molto più alta (Figura 3.19). L'aspetto di scoraggiamento è, quindi, nel nostro Paese più forte che in altri.

È madre la maggior parte delle Neet straniere

#### 3.4.1 Opportunità di occupazione dei giovani diplomati e laureati in Italia e in Europa

All'interno del quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione (ET 2020), il Consiglio Europeo ha recentemente adottato un nuovo indicatore, costituito dalla percentuale di diplomati e laureati (20-34enni) occupati tra coloro che hanno concluso il percorso di istruzione e formazione da non più di tre anni.<sup>10</sup> L'obiettivo europeo per il 2020 è fissato all'82 per cento e, nonostante si tratti di un valore da perseguire a livello medio Ue27, gli Stati membri sono invitati ad esaminare in che modo e in quale misura essi possono contribuire al raggiungimento di tale obiettivo comune mediante azioni nazionali. Nel 2011 il valore medio europeo dell'indicatore è risultato pari al 77,2 per cento. In Italia, l'indicatore assume un valore pari al 57,6 per cento, quasi 20 punti percentuali in meno rispetto al

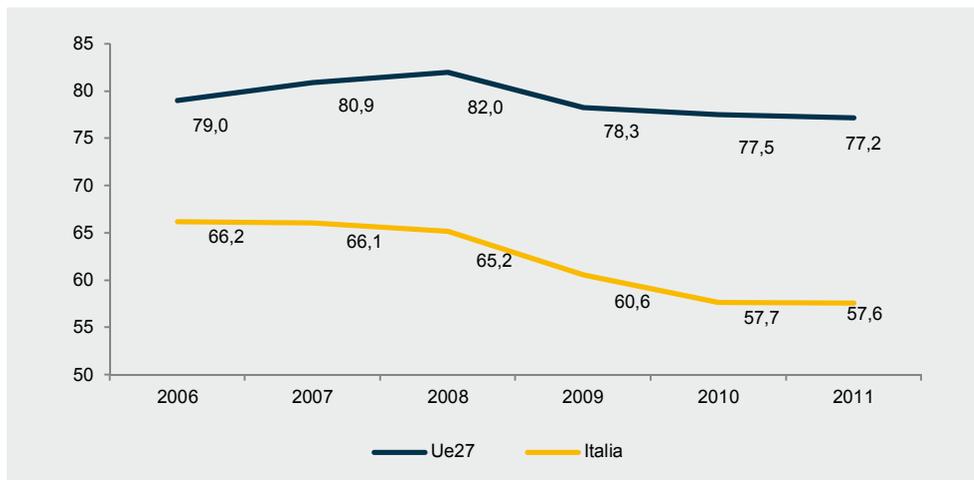
Poche le opportunità di lavoro per diplomati e laureati da non più di tre anni...

<sup>9</sup> In relazione al sistema di istruzione/formazione e al mercato del lavoro i giovani si possono trovare in una delle seguenti condizioni tra loro mutuamente esclusive: solo in istruzione/formazione, occupati non in istruzione/formazione, occupati in istruzione/formazione o in nessuna di queste condizioni, cioè Neet.

<sup>10</sup> Misurato come il tasso di occupazione della popolazione di 20-34 anni diplomatasi o laureatasi uno, due o tre anni prima del momento della rilevazione e che, al tempo dell'indagine, non segue alcun ulteriore programma di istruzione o formazione.



**Figura 3.20** Tasso di occupazione dei giovani diplomati e laureati (20-34 anni) non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni in Italia e nell'Unione europea – Anni 2006-2011 (valori percentuali)



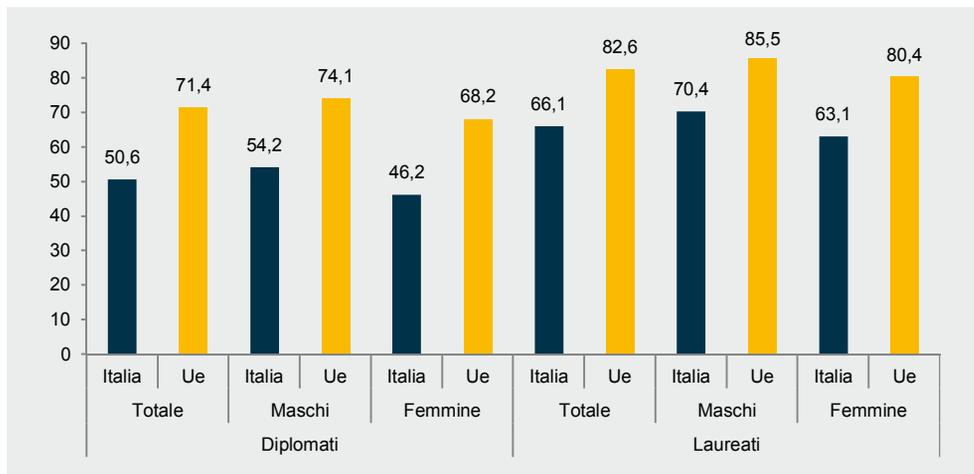
Fonte: Eurostat, Labour force survey

valore medio Ue27. Anche la dinamica dell'Italia si distanzia da quella media europea, per un più marcato peggioramento: dal 2008 al 2011, l'indicatore è sceso di ben otto punti (Figura 3.20).

Tra gli altri grandi paesi dell'Ue, solo la Spagna registra una riduzione più ampia. La Germania, che nella fase più acuta ha rallentato, ma non ha smesso di crescere, nel 2011 presenta un tasso di occupazione di coloro che hanno acquisito il diploma o la laurea da non più di tre anni pari addirittura all'88,2 per cento. Distinguendo per titolo di studio emerge che i tassi di occupazione dei giovani sono decisamente più elevati per i laureati rispetto ai diplomati (66,1 e 50,6 in Italia, 82,6 e 71,4 nella media Ue) (Figura 3.21). Il vantaggio in termini occupazionali di un titolo di studio terziario rispetto a quello di scuola secondaria superiore è dunque più evidente in Italia rispetto agli altri Paesi, sia per i giovani uomini che per le giovani donne. In Italia, permane tuttavia per entrambi i titoli di studio un differenziale rispetto all'Europa decisamente elevato (20,8 e 16,5 punti rispettivamente per diplomati e laureati), al quale contribuisce sia la



**Figura 3.21** Tasso di occupazione dei giovani (20-34 anni) non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni in Italia e nell'Unione europea per titolo di studio e genere – Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

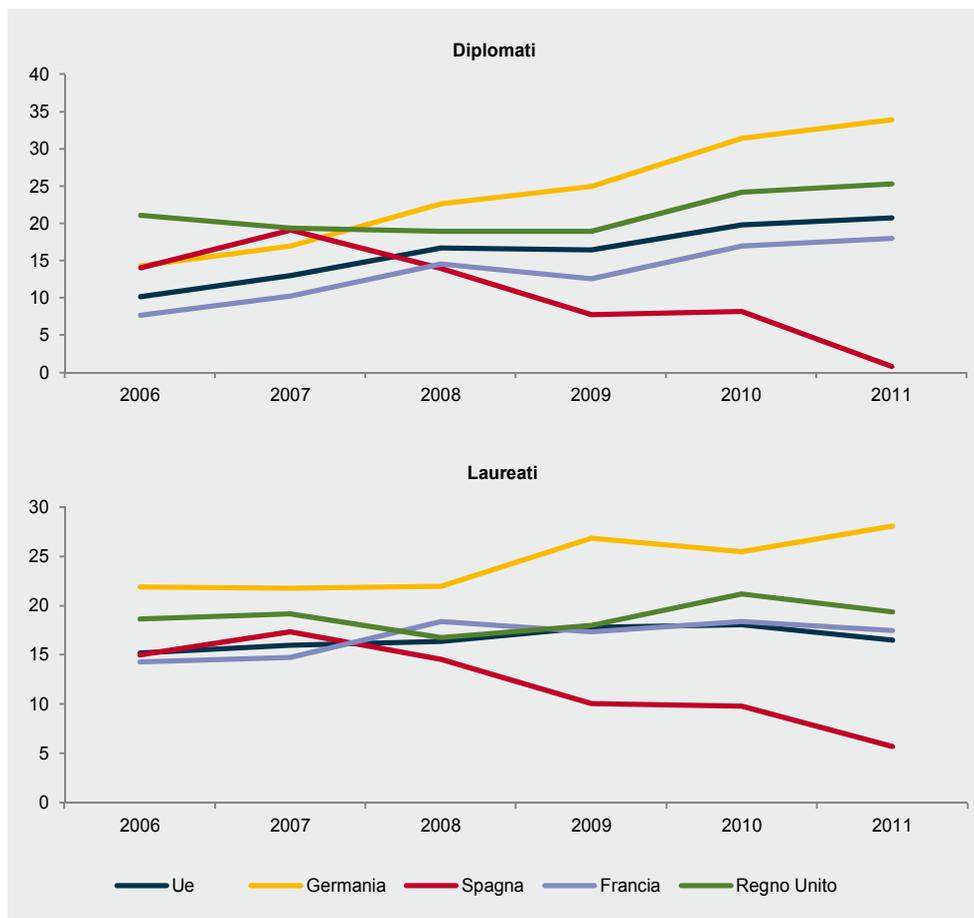
componente maschile sia quella femminile, con un divario poco più evidente per quest'ultima. Il significativo allargamento del differenziale tra l'Italia e l'Unione europea per le opportunità occupazionali dei giovani degli ultimi anni ha interessato soprattutto i diplomati (Figura 3.22), rispetto ai quali lo scarto tra il tasso di occupazione medio europeo e quello italiano raddoppia nel quinquennio (da 10,2 a 20,8 punti). Rispetto ai più grandi paesi europei il divario si accentua con la Germania e con la Francia per le quali nel 2011 si riscontrano valori molto più alti: rispettivamente otto ogni dieci e poco meno di sette su dieci sono occupati.

I valori assunti dai tassi di occupazione mostrano un divario tra laureati e diplomati in forte e continua crescita dal 2006 al 2011 (da 5,4 a 15 punti percentuali). Tale tendenza è presente sia per la componente femminile che, in misura più accentuata, per quella maschile. L'analogo gap diplomati-laureati risulta invece stazionario nella media dei paesi Ue, con un divario superiore a quello italiano nel periodo pre crisi ma significativamente più contenuto nel 2011. Anche l'andamento del tasso di disoccupazione conferma la stessa dinamica: in Italia il divario tra i laureati e i diplomati si è allargato nel corso dei cinque anni (da 4 punti del 2006 a oltre 12 punti del 2011).

La minore occupazione dei giovani diplomati in confronto a quella dei laureati è un fenomeno diffuso territorialmente: nel 2012 l'ampiezza del divario oscilla tra i 14 ed i 17 punti (Figura 3.23). Nel Nord la crisi economica ha particolarmente acuito lo svantaggio dei diplomati che tra il 2008 e il

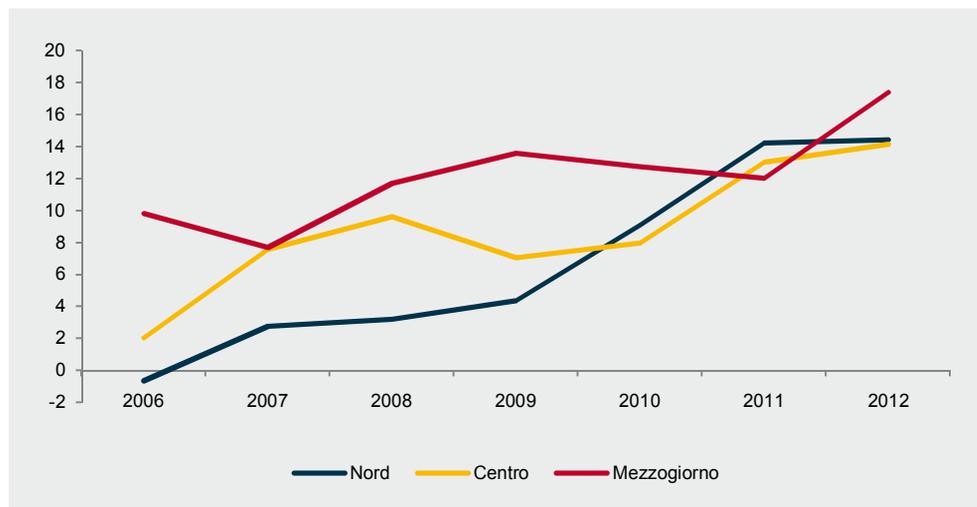
...molto meno che in Europa soprattutto per i diplomati

**Figura 3.22** Divario tra i tassi di occupazione europei e quelli italiani dei giovani diplomati e laureati (20-34 anni) non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni - Anno 2006-2011 (variazioni in punti percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey



**Figura 3.23** Divario tra il tasso di occupazione dei laureati e quello dei diplomati per ripartizione geografica (a) - Anni 2006-2012 (variazioni in punti percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

a) 20-34enni non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni.

2012 hanno perso circa 18 punti percentuali contro i poco meno di 7 dei laureati. Nel Centro, il tasso di occupazione è sceso in quattro anni di 17,5 punti tra i diplomati e di 13,0 punti tra i laureati, raggiungendo nel 2012 valori rispettivamente pari al 47,6 e 61,8 per cento. Tra i giovani del Mezzogiorno i già esigui livelli occupazionali scendono nel 2012 al 31,3 e 48,7 per cento, rispettivamente tra i diplomati e i laureati, con una riduzione maggiore tra i possessori di diploma.

Rimane comunque drammatico il differenziale Nord-Mezzogiorno in termini di livelli occupazionali a parità di livello di istruzione (Tavola 3.6). Anche i divari di genere sono ampi e presenti in tutte le ripartizioni territoriali, con un'accentuazione nelle regioni meridionali per i laureati e nel Centro-Nord per i diplomati.

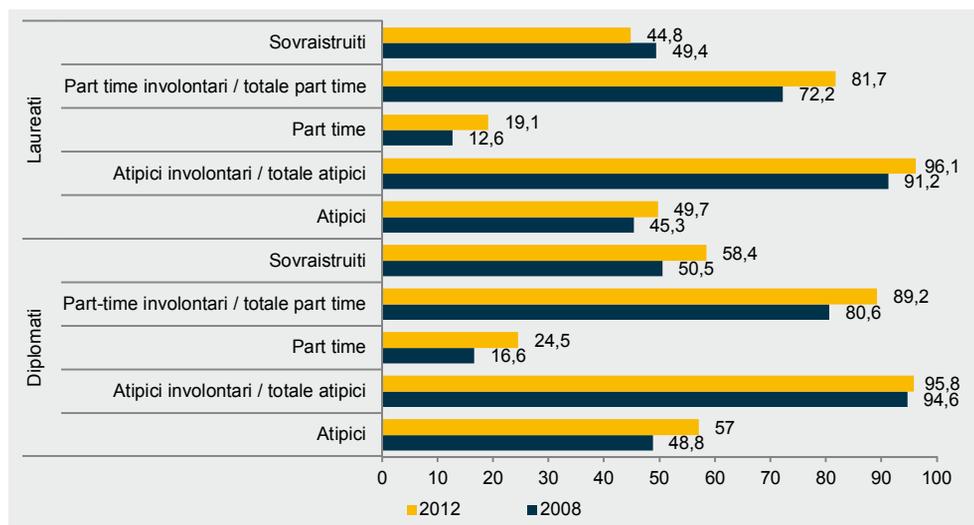
**Tavola 3.6** Tasso di occupazione dei diplomati e laureati (20-34 anni) non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni per sesso e ripartizione geografica - Anno 2012 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali rispetto al 2011 e al 2008)

CARATTERISTICHE	Diplomati			Laureati		
	2012	Variazioni in p.p.		2012	Variazioni in p.p.	
		2012/2011	2012/2008		2012/2011	2012/2008
MASCHI						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	67,6	-2,7	-15,9	80,0	-3,0	-8,2
Centro	53,6	-2,6	-16,5	69,0	-0,8	-8,6
Mezzogiorno	35,6	-2,8	-9,3	55,6	2,8	-3,2
<b>Totale</b>	<b>51,3</b>	<b>-2,8</b>	<b>-13,4</b>	<b>69,2</b>	<b>-1,2</b>	<b>-6,8</b>
FEMMINE						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	54,7	-6,5	-20,5	73,7	-4,4	-5,4
Centro	40,7	-7,4	-17,5	57,7	-5,7	-15,4
Mezzogiorno	25,9	-3,2	-7,8	43,8	2,0	-3,2
<b>Totale</b>	<b>40,1</b>	<b>-6,2</b>	<b>-15,1</b>	<b>60,6</b>	<b>-2,5</b>	<b>-6,1</b>
TOTALE						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	61,7	-4,3	-18,1	76,2	-4,1	-6,9
Centro	47,6	-5,3	-17,5	61,8	-4,2	-13,0
Mezzogiorno	31,3	-3,1	-8,8	48,7	2,3	-3,1
<b>Totale</b>	<b>46,2</b>	<b>-4,4</b>	<b>-14,3</b>	<b>64,0</b>	<b>-2,2</b>	<b>-6,5</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



**Figura 3.24** Giovani occupati in lavori atipici (di cui involontari), in lavori part time (di cui involontari) e sovraistrutti (a) – Anni 2008-2012 (incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) 20-34enni non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da non più di tre anni.

Analizzando gli sbocchi professionali dei giovani diplomati e laureati usciti dagli studi nel triennio precedente, si riscontra un peggioramento nella qualità del lavoro, anche in questo caso in misura maggiore tra chi detiene un titolo di studio più basso. Infatti, l'incidenza di occupazioni atipiche, aumentata incessantemente, è cresciuta tra il 2008 e il 2012 di 8 punti percentuali per i diplomati e di poco meno di 4,5 per i laureati. Le giovani donne, diplomate e laureate, presentano un'incidenza di lavori atipici maggiore rispetto ai loro coetanei (rispettivamente 59,1 e 54,2 per cento per le donne contro 55,6 e 43,6 per cento per gli uomini).

È aumentata in generale la quota di occupati in part time involontario che nel 2012 coinvolge nove diplomati su dieci e oltre otto laureati su dieci (Figura 3.24). Infine, la percentuale di giovani sovraistrutti – cioè con un livello di istruzione più elevato rispetto a quello mediamente richiesto nel lavoro svolto – ha registrato una forte crescita esclusivamente tra gli occupati con diploma, raggiungendo il valore del 58,4 per cento nel 2012 (8 punti in più rispetto al 2008).

L'occupazione atipica cresce di più fra i diplomati



## LE TRANSIZIONI SCUOLA-LAVORO NELLA CRISI

I dati dell'indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati e quella sull'inserimento professionale dei laureati, condotte a scadenze triennali, consentono di verificare gli esiti occupazionali associati ai diversi titoli di studio nel 2007 e nel 2011. Nella prima indagine sono stati intervistati i diplomati e i laureati del 2004; nel 2011 sono stati invece rilevati, a quattro anni dal titolo, i diplomati e i laureati del 2007.

La tipologia del diploma conseguito ha effetti diversi rispetto agli esiti occupazionali: la probabilità<sup>1</sup> di trovare un'occupazione dopo tre anni dei diplomati degli istituti tecnici e professionali è significativamente maggiore rispetto a quelli con istruzione magistrale. Non ha invece effetti significativi un aspetto che riflette la qualità della formazione quale un voto alto (pari o superiore a 80/100) (Tavola 1).

Tra i laureati fa differenza la laurea specialistica rispetto alla triennale. Il tasso di occupazione per le coorti osservate nel 2011 rispetto a quelle del 2007 diminui-

sce per le lauree triennali di quasi 4 punti percentuali (da 73,3 a 69,6 per cento), mentre aumenta per le lauree lunghe di circa 2 punti percentuali (da 73,2 a 75,0 per cento). In controtendenza con questa evidenza, che segnala come un livello di istruzione più elevato aumenti per un giovane la probabilità di occupazione, la percentuale di chi accede dopo la laurea ad ulteriori percorsi formativi si è ridotta nello stesso periodo di circa 5 punti percentuali (dal 32,3 al 27,5 per cento), sia per i laureati triennali sia per i laureati nei corsi lunghi (dal 24,9 al 19,7 per cento). Da segnalare, tuttavia, che tra il 2007 e il 2011 è cresciuto il numero di laureati che riferiscono di avere occupazioni per le quali la laurea non è richiesta e non è utile (il 27,8 per cento nel 2011, contro il 21,5 per cento nel 2007) e questa evidenza che in molti casi il rendimento che ci si può attendere da anni aggiuntivi di istruzione, almeno nelle percezioni, si sta riducendo.

La classe sociale<sup>2</sup> di provenienza dei diplomati non

**Tavola 1** Stima della probabilità di avere un lavoro a tre anni dal diploma – Anni 2007, 2011 (rapporti di probabilità) (a)

VARIABILI	2007	2011
Voto diploma (alto vs basso)	1,0	0,9
Sesso (Uomo vs Donne)	1,4 (b)	1,4 (b)
Età	1,3	1,2
Età al quadrato	1,0	1,0
Ripartizione (Nord vs Mezzogiorno)	3,9 (b)	3,8 (b)
Ripartizione (Centro vs Mezzogiorno)	2,5 (b)	2,4 (b)
Ripartizione (Estero vs Mezzogiorno)	3,6 (b) (c)	6,1
Esperienze inserimento precedenti (Sì vs No)	0,9	0,9 (b)
Classe sociale (Borghesia vs Classe operaia)	1,2	1,1
Classe sociale (Classe media vs Classe operaia)	0,9	0,9
Classe sociale (Piccola borghesia vs Classe operaia)	0,9	1,1
Tipo di scuola (Professionali vs Istruzione magistrale)	1,4 (b)	1,3 (b)
Tipo di scuola (Tecnici vs Istruzione magistrale)	1,2 (b)	1,4 (b)
Tipo di scuola (Licei vs Istruzione magistrale)	0,9	1,0
Tipo di scuola (Istruzione Artistica vs Istruzione magistrale)	0,8	0,9
Studio (In formazione vs Non in formazione)	0,4 (b)	0,4 (b)

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Percorsi di studio e di lavoro dei diplomati

(a) Per l'anno 2007 la stima si riferisce a tre anni dal diploma, per il 2011 si riferisce a quattro anni dal diploma.

(b) Significatività al 99 per cento.

(c) Il numero decisamente esiguo di ragazzi che vivono all'estero non consente di commentare il risultato relativo a questa categoria.

<sup>1</sup> L'analisi della transizione dall'istruzione al lavoro è stata sviluppata con l'applicazione di modelli di regressione logistica su un collettivo depurato da chi non lavora e non cerca lavoro, dai giovani con più di 35 anni, da chi ha iniziato l'attuale lavoro prima del conseguimento del titolo, dai cittadini stranieri che vivono all'estero e, solo per i laureati, da chi ha conseguito la laurea in "Difesa e sicurezza". Inoltre, poiché per chi è ancora in formazione, anche se in cerca di lavoro, l'impegno in un'attività formativa riduce la probabilità di lavorare nella stima si controlla per questa caratteristica.



sembra una variabile importante nel determinare un aumento delle opportunità di ingresso nel mondo del lavoro a pochi anni dal conseguimento del titolo. Questo risultato è però, almeno in parte, spiegato dalla relazione tra estrazione sociale della famiglia di origine e percorso di istruzione intrapreso e successo nel conseguimento del titolo, relazione che comporta meccanismi di autoselezione.

Per i laureati, tuttavia, si osservano nel 2011 differenze nelle probabilità di successo occupazionale in funzione dei diversi indirizzi e della classe sociale di origine. Tra quelli nei corsi lunghi, provenire dalla borghesia determina un vantaggio in termini di occupabilità rispetto ai figli degli operai, mentre tra i triennali sono i figli della classe media ad apparire svantaggiati (Tavola 2).

**Tavola 2** Stima della probabilità di avere un lavoro a tre anni dalla laurea – Anni 2007, 2011 (rapporti di probabilità) (a)

VARIABILE	Modello 1 - Laureati in corsi lunghi, 2007	Modello 2 - Laureati in corsi lunghi, 2011	Modello 3 - Laureati in corsi triennali, 2007	Modello 4 - Laureati in corsi triennali, 2011
Gruppo scientifico (vs letterario)	1,5	2,2 (b)	3,2 (b)	3,1 (b)
Gruppo chimico-farmaceutico (vs letterario)	2,6 (b)	4,5 (b)	2,3 (b)	2,2 (b)
Gruppo geo-biologico (vs letterario)	0,9	1,1	0,8	1,1
Gruppo medico (vs letterario)	3,8 (b)	7,9 (b)	16,8 (b)	11,9 (b)
Gruppo ingegneria (vs letterario)	4,6 (b)	6,8 (b)	2,3 (b)	3,3 (b)
Gruppo architettura (vs letterario)	2,4 (b)	2,2 (b)	1,2	1,6 (b)
Gruppo agrario (vs letterario)	1,4	2,2 (b)	1,5	2,0 (b)
Gruppo economico-statistico (vs letterario)	1,9 (b)	2,9 (b)	2,4 (b)	2,7 (b)
Gruppo politico-sociale (vs letterario)	1,1	1,6 (b)	1,6 (b)	1,8 (b)
Gruppo giuridico (vs letterario)	0,5 (b)	1,5 (b)	0,9	1,0
Gruppo linguistico (vs letterario)	1,3	1,5 (b)	1,8 (b)	1,9 (b)
Gruppo insegnamento (vs letterario)	1,5 (b)	5,4 (b)	2,2 (b)	2,2 (b)
Gruppo psicologico (vs letterario)	1,0	2,2 (b)	1,1	1,1
Gruppo educazione fisica (vs letterario)	1,1	1,9	2,2 (b)	2,3 (b)
Sesso (Uomo vs Donna)	1,5 (b)	1,4 (b)	1,0	1,3 (b)
Età	1,9	0,6	3,2 (b)	1,1
Età al quadrato	1,0 (b)	1,0	1,0 (b)	1,0
Ripartizione (Nord vs Mezzogiorno)	4,8 (b)	4,2 (b)	3,6 (b)	5,0 (b)
Ripartizione (Centro vs Mezzogiorno)	1,7 (b)	2,2 (b)	1,8 (b)	2,4 (b)
Ripartizione (Estero vs Mezzogiorno)	2,1 (b)	2,7 (b)	3,9 (b)	3,9 (b)
Classe sociale (Borghesia vs Classe operaia)	1,1	1,4 (b)	1,1	1,1
Classe sociale (Classe media vs Classe operaia)	0,9	1,1	1,1	0,8 (b)
Classe sociale (Piccola borghesia vs Classe operaia)	1,0	1,0	1,1	0,9
Voto di laurea (Alto vs Medio-basso)	1,2 (b)	1,3 (b)	1,2 (b)	1,2 (b)
Esperienze formative all'estero (Sì vs No)	1,4 (b)	1,1	0,9	1,1
Esperienze di inserimento professionale (Sì vs No)	1,1 (b)	0,8 (b)	1,1	0,9
Studio (In formazione vs Non in formazione)	0,3 (b)	0,4 (b)	0,4 (b)	0,5 (b)

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine campionaria sull'inserimento professionale dei laureati

(a) Per l'anno 2007 la stima si riferisce a tre anni dalla laurea, per il 2011 si riferisce a quattro anni dalla laurea.

(b) Significatività al 99 per cento.

Differenze nella probabilità di ingresso nel mercato del lavoro si osservano anche in relazione all'ambito disciplinare in cui si consegue la laurea. Nel 2007 e nel 2011 il maggior rendimento in termini di occupabilità delle lauree lunghe è per i gruppi ingegneria, medico e chimico-far-

maceutico, che offrono una probabilità rispettivamente cinque, quattro e tre volte superiore rispetto al gruppo letterario. Per le lauree triennali, invece, sono avvantaggiate le discipline professionalizzanti del gruppo medico (scienze infermieristiche, ostetriche eccetera). Per i laureati, il

<sup>2</sup> La classe sociale corrisponde a quella più alta tra quella del padre e quella della madre quando il diplomato/laureato aveva 14 anni; la borghesia comprende: dirigenti, liberi professionisti e imprenditori; la classe media comprende: quadri, funzionari, impiegati ad alta e media qualifica; la piccola borghesia comprende: lavoratori in proprio coadiuvanti nell'azienda di un familiare, soci di cooperativa, impiegati esecutivi; la classe operaia comprende: operai, capi operai e lavoratori senza qualifica.



curriculum formativo e le esperienze di inserimento professionale influenzano in misura significativa l'occupabilità, con alcune peculiarità legate alla tipologia di laurea. Un voto di laurea alto è sempre premiante, mentre le esperienze formative all'estero durante gli studi perdono di utilità nel tempo per le lauree lunghe e non hanno effetti per quelle triennali. Per queste anche le esperienze di inserimento professionale (stage, tirocini, borse di studio eccetera), non hanno effetti ai fini dell'inserimento nel mercato del lavoro.

Nel 2007 e nel 2011 quello tecnico o professionale rispetto agli altri diplomi offre maggiori probabilità di ottenere entro tre anni un lavoro standard, indipendentemente dal voto conseguito.

Per quelli che hanno ottenuto un'occupazione, ritardi e bocciature nel percorso non hanno nessun effetto sul reddito così come l'aver avuto un voto alto al diploma. Aver avuto delle precedenti esperienze di inserimento professionale (stage, o tirocini), o aver rifiutato una precedente opportunità di lavoro, rispetto ad averla accettata, non aumenta la probabilità di avere un lavoro standard, ma rende più probabile essere occupato in modo coerente con gli studi effettuati.

Per chi ha conseguito la laurea, né il voto né esperienze formative all'estero durante il corso di studi accrescono le probabilità di un'occupazione stabile, mentre gli stessi fattori aumentano la probabilità di ottenere un lavoro coerente con l'indirizzo seguito. In generale, le lauree dei gruppi scientifici garantiscono maggiori rendimenti rispetto a quelle di tipo umanistico, in particolare rispetto a quelle afferenti al gruppo letterario che registrano le retribuzioni più basse. I settori disciplinari relativi ai corsi di medicina, di ingegneria, e del gruppo economico-statistico garantiscono retribuzioni più alte, superiori di oltre il 20,0 per cento rispetto ai redditi del gruppo letterario. Anche un buon curriculum universitario (basato sul voto alto alla laurea e sulla regolarità nella durata degli studi) facilita l'inserimento in professioni che garantiscono salari migliori ma, almeno nei primi anni della carriera, i differenziali non sono molto consistenti: -5 per cento per chi si laurea fuori corso

e -2,5 per cento per chi ha avuto un voto di laurea inferiore a 105/110. Infine, i laureati dei corsi lunghi guadagnano, come atteso, di più di quelli dei corsi di laurea triennali (+7,0 per cento).

A differenza di quanto riscontrato per l'occupabilità, il *background* socioeconomico dei diplomati risulta significativamente associato alla opportunità di avere un lavoro stabile e coerente con gli studi svolti.

Tra i diplomati che si presentano nel mercato del lavoro con un voto basso (*proxy* di un capitale umano "debole") l'origine sociale influenza la probabilità di trovare un lavoro con reddito più elevato. Quando invece il capitale umano è più "forte" (voto di diploma pari o superiore a 80/100) l'effetto della classe sociale di provenienza non appare significativo: sono i figli della classe media e della piccola borghesia quelli con le retribuzioni più alte.

Provenire da una famiglia di status socioprofessionale più elevato (borghesia o classe media) ha un impatto positivo sulla possibilità di accedere a occupazioni con maggiori guadagni. Il vantaggio reddituale per i diplomati e i laureati figli di famiglie borghesi è pari, rispettivamente, a 2,5 e 5,0 punti rispetto ai figli degli operai.

Quanti hanno ottenuto il lavoro tramite i canali formali, dove il processo di selezione è più legato a parametri di merito, guadagnano più degli altri. Al contrario, diplomati e laureati che lavorano grazie alla segnalazione di parenti o amici guadagnano l'11,0 e l'8,6 per cento in meno rispetto agli altri (il differenziale era ancora più negativo, -12,0 e -5,7 per cento, nel 2007). Probabilmente tali canali favoriscono l'accesso a lavori non specializzati e poco retribuiti a chi non può vantare grandi competenze da spendere nel mercato del lavoro.

Infine, i laureati che per lavorare si sono trasferiti in un'altra città guadagnano più degli altri (+7,0 per cento nel 2011, contro il +9,0 per cento nel 2007), suggerendo una selezione positiva in termini di caratteristiche non osservabili (aspirazioni, determinazione, abilità) da parte dei soggetti "mobili", che non esitano a lasciare il territorio di origine per assicurarsi una posizione professionale soddisfacente.



## Per saperne di più

Charles M. 1992. "Cross national variation in occupation sex segregation". *American Sociological Review*, 57.

Istat. 2005. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*. Roma: Istat.

Istat. 2009. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat.

Istat. 2010. *La mobilità nel mercato del lavoro. Anni 2004-2008*. Roma: Istat. (Approfondimenti, 1 febbraio). [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20100201\\_00/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100201_00/).

Istat. 2013a. *Struttura delle retribuzioni. Anno 2010*. Roma: Istat. (Statistica Report, 25 febbraio).

Istat. 2013b. *Rapporto BES 2013: il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/84348>

Istat. 2013c. *Disoccupati, inattivi, sottoccupati. Anno 2012*. Roma: Istat. (Statistica Report, 11 aprile).

Sistema informativo sulle professioni <http://professionioccupazione.isfol.it>.



